

*Rassegna bibliografica**Donne e uomini*

SIMONA FECI, LAURA SCHETTINI (a cura di), *La violenza contro le donne nella storia. Contesti, linguaggi, politiche del diritto (secoli XV-XXI)*, Roma, Viella, 2017, pp. 288, euro 27.

Il ricorso alla storia per spiegare la violenza contro le donne e la violenza domestica, di cui queste ultime sono sproporzionatamente vittime rispetto agli uomini, è ormai frequente nelle dichiarazioni ufficiali assunte in sede internazionale e in alcuni ambiti del discorso pubblico. Nella *Dichiarazione sull'eliminazione della violenza contro le donne*, varata dall'Assemblea generale dell'Onu nel 1993, il fenomeno è definito come "una manifestazione delle relazioni di potere storicamente disuguali tra uomini e donne". La medesima dimensione strutturale è ribadita dalla Convenzione di Istanbul del 2011. Nell'introduzione al volume, le due curatrici prendono le mosse da tale constatazione per valorizzare le motivazioni, insieme storiografiche e di impegno civile, che stanno alla base di questa raccolta di saggi, frutto della collaborazione tra studiosi/e di discipline differenti e dedicata all'analisi dei contesti, discorsi e politiche sulla violenza di genere in un lungo arco di tempo, dal XV secolo a oggi.

È, in particolare, l'ambivalenza del richiamo al lungo periodo a interpellare la storia delle donne, quale area di studi costitutivamente impegnata nella de-naturalizzazione e, dunque, nella storicizzazione dei ruoli e degli immaginari di genere: se è senso comune, tra gli studiosi e gli operatori, che le cause della violenza vadano ricercate ben oltre l'emergenzialità con cui essa è raccontata dai media (come mostra bene il contributo di Cristina Gamberi), è altresì importante per la storia di genere contribuire ad evitare qualsiasi rischio di essenzializzazione e qualsiasi caduta nello stereotipo di una presunta "natura" maschile violenta. Ipotizzare quest'ultima significherebbe assumere un atteggiamento intrinsecamente ideologico e per certi versi comodo, che implicherebbe la negazione di ogni possibilità di cambiamento. La storia della violenza di genere è, invece, per le curatrici, allo stesso tempo un antidoto al presentismo e uno strumento di riflessione capace di produrre azione sul presente.

Il cambiamento, dunque, è un primo fondamentale asse della riflessione: cosa cambia in questa materia difficile e dalle forti persistenze? La prima risposta che il volume fornisce è che a cambiare sia, innanzitutto, la sensibilità collettiva con cui si individua e si rappresenta la violenza maschile contro le donne. Ne è prova l'evoluzione della stessa terminologia usata per definire un fenomeno da sempre

esistente e da sempre concepito, per certi versi e oltre certi limiti, come riprovevole. Ben prima della contemporaneità, infatti, nelle società di Antico regime (di cui parlano in particolare i saggi di Simona Feci e Lucia Ferrante), le relazioni familiari inglobano una dose di coercizione tollerata e anzi ritenuta necessaria per l'ordine delle famiglie e dell'universo sociale (lo *ius corrigendi* in capo al *paterfamilias*). Esiste, tuttavia, un confine oltre il quale la forza correttiva può essere assunta come violenza, brutalità, eccesso da sanzionare. È su questo che le donne possono far leva nei tribunali, anche se la loro capacità di contestazione è generalmente limitata e strettamente legata alle loro risorse sociali.

Nell'approdo all'età contemporanea sembra essere proprio la soglia della legittimità sociale della violenza a mutare. Se letta dalla prospettiva della storia delle relazioni familiari, questa affermazione porta con sé immediatamente un grosso nodo storiografico, che rimanda alla vasta letteratura sull'emergere della cosiddetta "famiglia coniugale intima" tra Sette e Ottocento, del "matrimonio affettivo" e di rapporti intrafamiliari improntati a una maggiore parità. Il persistere della violenza nella sfera domestica sino a oggi, in un tempo in cui tutte le rilevazioni quantitative segnalano la costante centralità di questo ambito in rapporto al fenomeno, ci pone ancora una volta di fronte al dilemma del cambiamento: l'ideologia dell'intimità familiare borghese porta realmente con sé un mutamento nelle relazioni di genere all'interno della famiglia? La risposta a questa domanda non potrebbe essere più complicata da formulare, spiega il volume, perché innanzitutto è estremamente difficile misurare la violenza e ottenere dei dati che consentano una comparazione nel tempo. Cambiando nei vari contesti la definizione di violenza sanzionabile, sarebbe scorretto impostare comparazioni. L'ipotesi che emerge da alcuni saggi (in particolare da quello di Andrea Borgione) è quella formulata da Reva Siegel, docente di *legal history* alla Yale Law School, secon-

do cui nella temperie liberale e positivista si assisterebbe ad un duplice movimento. Da un lato, l'attenzione del dibattito pubblico e giuridico si concentra fortemente, isolandola dal resto dei comportamenti violenti, sulla "violenza carnale", concepita come atto penetrativo brutale, da addebitarsi soprattutto ad una assenza di autocontrollo maschile, a sua volta concepita come tipica di situazioni di devianza, degrado sociale, alcolismo, miseria. È in questo contesto che si innesta la narrativa, molto resistente, che vuole la violenza sessuale come caratteristica della maschilità delle fasce popolari. Dall'altro lato, contemporaneamente, l'identità maschile borghese è interessata da una profonda ridefinizione che procede all'insegna del culto della moderazione e del controllo delle pulsioni corporee. Una maschilità da "gentiluomo" si associa alla figura dell'"angelo del focolare" nel definire il quadro idilliaco della famiglia borghese, la cui intimità si definisce per opposizione al degrado morale del mondo esterno. La mistica della domesticità sembrerebbe così associarsi a una "privatizzazione" della violenza domestica, ma non certo a una sua scomparsa.

Del resto, in un contesto in cui, progressivamente tra Otto e Novecento, la nazione viene declinata come corpo sessuato femminile, il cui onore è difeso dal cittadino in armi, la violenza contro le donne acquista rilevanza unicamente quando minaccia un ordine morale pubblico.

La presa in carico delle aporie della modernità politica è alla base della progressiva affermazione, nel lessico politico nazionale e internazionale, del concetto di "violenza di genere", nel tardo Novecento. Dagli anni Settanta, l'elaborazione femminista ha dato un contributo cruciale in tal senso, identificando nello stupro un atto volto espressamente a colpire la libertà sessuale e l'integrità della persona. A questo snodo sono dedicati tre saggi del volume. Quello di Susanna Mantioni, in particolare, sintetizza la riflessione fondativa della femminista americana Susan Brownmil-

ler, mentre Beatrice Pisa e Laura Bossini entrano nel merito del caso italiano, analizzando rispettivamente la mobilitazione del Movimento di liberazione della donna, fautore del primo centro antiviolenza e promotore della legge di iniziativa popolare del 1980, e l'approccio adottato dalla politica istituzionale, a partire dalla prima proposta legislativa (*Nuove norme a tutela della libertà sessuale*), firmata dalla deputata comunista Angela Bottari e approvata in Parlamento nel dicembre 1977.

Il cantiere di riflessione teorica aperto dal femminismo, che ebbe importanti ricadute sul piano internazionale (come mostrano il saggio di Carmen Trimarchi sull'Onu e quello di Mariagrazia Rossilli sulle politiche europee), ha portato a riconnettere il piano della sessualità con quello sistemico della disuguaglianza di genere e ad allontanare gradualmente il discorso, giuridico e politico, dall'ambito dei delitti "contro il buon costume e l'ordine delle famiglie" o "contro la moralità pubblica" (per citare le formulazioni rispettivamente del codice Zanardelli e del codice Rocco). L'introduzione della prospettiva di genere, tuttavia, sottolineano le curatrici, comporta uno slittamento ulteriore, nella misura in cui ridefinisce tanto le vittime quanto gli attori della violenza: tra le prime non risultano solo le donne in quanto donne, ma tutte le figure che deviano dalla "norma" sessuale, mentre i primi si chiariscono come spinti non già da una "natura" maschile, ma da una "cultura" egemone della maschilità che parla la lingua del dominio.

Enrica Asquer

MARIA ROSARIA DE ROSA, *A tempo debito. Donne, uomini, relazioni di credito a Napoli tra Ottocento e Novecento*, Roma, Viella, 2017, pp. 116, euro 22.

Questo libro chiarisce subito l'interrogativo da cui muove, ossia quale ruolo svolgano alcuni antichi istituti giuridici nello spiegare la perdurante eterogeneità

delle forme del debito e del credito alle soglie dell'età contemporanea e nel mercato del denaro novecentesco.

L'autrice, che ha un dottorato di ricerca in Storia delle donne e dell'identità di genere, si occupa da tempo del ruolo del piccolo credito tra età moderna e contemporanea, e ha studiato da vicino gli intrecci tra diritto, pratica giudiziaria e società con particolare attenzione all'istituto del fallimento e al reato di bancarotta.

Il caso messo a fuoco è sintetizzato già dal titolo. E l'approccio fa perno proprio sul tema della *female agency* — qui declinata come la misura dell'autonomia giuridica e imprenditoriale delle donne — quale filtro attraverso il quale interpretare i circuiti finanziari urbani.

Puntando a studiare il credito a Napoli dalla prospettiva del ceto mercantile, l'universo di interesse del saggio abbraccia i commercianti, ma soprattutto le loro mogli, le "pubbliche mercantesse", le donne "pratiche della vita e degli affari" che operano nel contesto normativo disciplinato dal Codice civile del 1865 e dal Codice di commercio del 1882, due inquadramenti che rappresenteranno la cornice degli scambi commerciali per buona parte del secolo successivo e che nel tempo definiscono anche ruoli di genere e gerarchie famigliari.

Il quadro degli studi a cui la ricerca di De Rosa si appoggia tiene in contatto dimensioni diverse, alcune già indagate (come la congiuntura e i circuiti economici di Napoli nel contesto dell'Italia liberale), altre meno (come è appunto il caso delle mercantesse), altre ancora che rimandano agli intrecci tra ricerca storica e riflessione giuridica e tra il diritto commerciale e il diritto civile per leggere anche i ruoli di genere nella storia del commercio e dell'organizzazione degli affari.

Le fonti privilegiate dalla ricerca sono qui soprattutto i documenti prodotti dai commercianti stessi: testamenti, bilanci compilati durante l'esercizio dell'attività, contratti depositati in tribunale, quindi: patti matrimoniali (veri e propri atti

di commercio, dice l'autrice), patti per la costituzione o la vendita di società; ma anche guide commerciali, inserzioni pubblicitarie sulle pagine dei quotidiani della città, carte bancarie.

I dati quantitativi raccolti da De Rosa fanno capire che a Napoli, nel torno di tempo considerato, lo scenario commerciale è particolarmente vivace così come lo è il ruolo che le donne vi svolgono: nel 1901, sono più di 2.500 quelle registrate nel commercio; tra il 1888 e il 1913, 886 sono autorizzate a esercitare la pubblica mercatura. Decine di istituti prendono il nome di banche e si reggono su capitali che sono sia degli uomini sia delle donne. Tra il 1895 e il 1905, le piccole banche private sono circa 190, di cui 43 gestite da donne. Sempre nel 1901, a Napoli sono registrati 308 "banchieri, agenti di cambio, cambiavalute" e di questi 105 sono mercantesse. Anche se (o forse proprio perché) queste banche — che nella ragione sociale portano spesso un nome di donna — sono assai più simili ad agenzie dei pegni che a moderni istituti di credito, finanziano in modo capillare la vita cittadina.

Il libro punta tuttavia a un'acquisizione di tipo qualitativo: "In definitiva non sembra tanto importante comprendere quante donne esercitino realmente la mercatura, ma piuttosto indagare come i loro capitali, intesi in modo molto ampio, entrino nell'area dei commerci e degli scambi" (p. 27). Su questa base, De Rosa poggia la struttura del libro, snodandola su quattro capitoli. Il primo descrive il possedere da parte delle donne, l'investire nel matrimonio, i capitali e le competenze che esse esibiscono, i diritti diseguali di cui sono oggetto relativamente alla tutela dei loro patrimoni rispetto a quelli maschili.

Nel gioco dello scambio, il secondo capitolo mette a fuoco il lato dell'offerta, ossia il credito, quindi, più che dal punto di vista che della clientela che vi ricorre, da quello dei commercianti che affollano il settore. Di quei "banchieri, agenti di cambio, cambiavalute" di cui sono donne quasi un terzo, De Rosa indaga i comportamen-

ti: fanno credito a una clientela composta da altri piccoli commercianti con garanzie scarse, prestano cioè denaro a persone che hanno in comune marginalità ed esclusione finanziaria, quelle che non accedono al "grande credito" gestito dal Banco di Napoli e poi dalla Banca commerciale italiana (la quale apre la sua prima filiale a Napoli nel 1901). Di fatto concorrenti del Monte di Pietà, sono sempre aperti, sono disposti a riscattare e ad attribuire un prezzo ad ogni cosa "a eccezione di armi insidiose, oggetti di pertinenza dello stato, ed uniformi militari di bassa forza dell'esercito nazionale" (p. 52). Convivono con o sconfinano nelle pratiche dell'usura. Eppure formalizzano spesso i propri atti presso gli studi notarili, registrano in tribunale i propri contratti, versano alla questura la quota cauzionale a garantire i pegni che custodiranno contro ogni rischio.

Il terzo capitolo si concentra sul lato della domanda, ossia sul debito, concetto in trasformazione durante questi anni. Il peso che l'indebitamento può assumere nella carriera dei mercanti è ancora troppo poco studiato, dice De Rosa, e farlo dal punto di vista dello statuto giuridico delle donne colma una lacuna. Punto di ingresso sono alcuni casi di fallimento, che del debito è sì l'aspetto più estremo, ma anche un ambito i cui dettagli rivelano molto del quadro più generale, perché fanno emergere modi in cui debitori e creditori si incontrano in tribunale per giustificare il proprio dissesto e per contrattare la composizione dei conflitti.

Il quarto capitolo ricostruisce quindi un caso particolare di fallimento del creditore (ossia il caso del fallimento Baglivo Uriès), il quale dà voce a un fitto intreccio di testimonianze.

In sintesi, il libro centra due obiettivi. Il primo è quello di descrivere gli usi che regolano i rapporti tra gli uomini e le donne del ceto mercantile napoletano per capire come vengono utilizzati i diritti asimmetrici che si stagliano dal contesto normativo in cui quei rapporti sono immersi. Le pratiche istituzionali sono informate in

particolare dagli istituti dell'autorizzazione maritale (abolita nel 1919), della dote (non più obbligatoria dal 1865 ma abolita di fatto solo dalla riforma del diritto di famiglia del 1975), ossia da due istituti che, mentre sanciscono disuguaglianze, offrono contemporaneamente leve per agire strategie famigliari e per costruire reti creditizie. I modi in cui questa disparità si è riverberata sulle forme dello scambio di denaro sono il baricentro del volume.

Un secondo obiettivo però, a partire dal caso studiato, è anche quello di mettere in discussione visioni troppo lineari delle evoluzioni degli scambi di denaro dentro la comunità degli affari, ma anche visioni troppo nettamente discontinuiste. De Rosa giudica infatti inadeguata la cesura posta da molti studi nella seconda metà dell'Ottocento come momento in cui l'affermarsi di un moderno sistema bancario, una maggior distanza tra gli attori, e una maggior trasparenza e formalizzazione nelle reciproche relazioni garantirebbero di per sé l'abbattimento dei costi di transazione. Illustrando le ripercussioni pubbliche dei compositi equilibri di genere su cui il mercato del piccolo credito napoletano si regge, mostra che "ancora nel Novecento, le procedure seguite nei contratti raccontano il credito nelle sue sfaccettature a dispetto dell'idea che relazioni impersonali e standardizzate siano pronte a scalzare pratiche superate e arcaiche" (p. 27)

Come conclusione più generale, vale la pena di notare che De Rosa è sì attenta ai fallimenti, ma per soffermarsi sulla "normalità" della prassi del debito e del credito, che è il sito dove l'affidabilità commerciale si costruisce o si incrina; e quella dell'affidabilità è una categoria che giudica euristicamente più proficua rispetto a quelle di reputazione e fiducia nello spiegare il traffico di denaro nei circuiti che ha osservato. Le relazioni quindi contano, e intridono l'indebitamento, ma conta altrettanto la cornice di molteplici sistemi di garanzia, anche immateriali e non monetizzabili, che disegnano una tendenza generale a cercare di comporre i contenziosi più

che a farli esplodere, sulla base di un'idea condivisa di responsabilità che è resa elastica dal principio *in fraudem saevire, bannaefidei indulgere* (p. 72), e resa robusta dalla razionalità degli attori e delle attrici di questo scenario che è ricostruita in modo convincente.

Roberta Garruccio

Storici e storiografia fra politica e società

FRANCO DE FELICE, *Il presente come storia*, a cura di Gregorio Sorgonà ed Ermanno Taviani, Roma, Carocci, 2016, pp. 453, euro 45.

Il XIX Annale della Fondazione Gramsci interamente dedicato a Franco De Felice è suddiviso in tre parti. Si apre con un lungo e denso saggio di Gregorio Sorgonà, *La proposta storiografica di Franco De Felice* (pp. 11-195), la più ponderata ricostruzione della biografia scientifica dello storico, in cui Sorgonà con grande acribia intreccia tre diversi campi di intervento nella vita pubblica di De Felice: i corsi universitari, l'attività editoriale presso la casa editrice De Donato, l'impegno nell'Istituto Gramsci. L'autore ha utilizzato tre depositi documentari: il fondo privato De Felice presso la Fondazione Istituto Gramsci, le carte dell'editore De Donato, l'archivio della Fondazione Gramsci che testimonia il suo apporto alla vita della sezione storica.

La parte centrale dell'Annale ospita invece un capitolo di Ermanno Taviani "Nella 'guerra di movimento'. Gramsci e Togliatti nella storiografia di Franco De Felice", pp. 199-239) che ha la funzione più specifica di introdurre la terza parte, dove trova spazio un'antologia degli scritti di De Felice. Taviani approfondisce la funzione prismatica di Gramsci e Togliatti attraverso i quali De Felice ha guardato la storia nazionale in modo originale rispetto alla stessa storiografia comunista. A

questo proposito, va ricordato che fu proprio De Felice a erigere dal 1972 *Americanismo e fordismo* a chiave di volta di tutti i *Quaderni gramsciani*. Quelle pagine contenevano un florilegio di intuizioni per cogliere la portata periodizzante della “crisi” del primo dopoguerra e i caratteri dell’epoca successiva su scala internazionale: una complessiva riorganizzazione — e gestione “programmata” — della società a partire dal lavoro. Inoltre — saldandosi a questa prospettiva — va menzionata la rielaborazione della lezione togliattiana sul fascismo come “regime reazionario di massa” che consentì a De Felice di non liquidarlo come semplice “reazione”, ma di coglierne, viceversa, la “modernità” e di porre quindi il tema dell’antifascismo sul terreno dell’integrazione attraverso l’azione delle organizzazioni di massa all’interno dello Stato, da cui la centralità del partito nuovo e della sua relazione con la democrazia parlamentare.

Per quanto riguarda l’antologia, essa dà compattezza a contributi di non facile reperibilità. Una chiave di lettura in *Americanismo e fordismo* (1972); *Analisi e prospettive del movimento comunista internazionale in Togliatti 1926-1935* (1974); *Rivoluzione passiva, fascismo, americanismo in Gramsci* (1977); *La via italiana al socialismo* (1985); a cui i curatori hanno affiancato l’Introduzione del 1997 a un altro Annale della Fondazione Gramsci *Antifascismi e Resistenze*, interpretandola come momento apicale del suo lungo percorso di studi.

Non c’è alcun dubbio che la lettura dell’Annale lasci una spiccata sensazione di inattualità. E tuttavia, si può fermamente affermare che inattuale coincida con inservibile al presente? A partire da questa domanda, vorrei isolare soltanto alcuni nodi generali che emergono nella biografia di De Felice, seguendo il tracciato dei curatori. Sarà impossibile, giocoforza, affrontare tutti i nodi, specie le singole proposte interpretative della storia d’Italia.

De Felice appartiene a quella generazione di storici per cui il confronto con

Marx e i marxismi — soprattutto Gramsci — insieme con la formazione nel campo del diritto trasversale all’epoca moderna e contemporanea, hanno modellato una peculiare disposizione scientifica e politica. Una disposizione all’apertura disciplinare con un indispensabile ancoraggio nella storicità dei fenomeni, privilegiando la teoria e la filosofia politica, le scienze sociali, l’economia, lo stesso diritto; all’apertura internazionale dentro la quale l’Italia, lungi dall’essere un “caso eccezionale” o il cardine di una comparazione staticamente a due — criticata da De Felice —, è sempre assunta come la determinazione specifica di forze, poteri, tendenze e istituzioni sovranazionali; un’apertura, infine, alla temporalità lunga. Basti pensare — solo per fare un esempio — alla riflessione sullo stato sociale che da una parte si situa dentro il grande dibattito sulla nascita e sulle trasformazioni dello stato moderno e del capitalismo; dall’altra richiede approcci interdisciplinari. Al di là dell’uso delle etichette storia politica e/o storia sociale, che in sé sono significanti vuoti se non ricondotti con zelo agli attori, ai modi e gli obiettivi polemici con cui sono adoperati dentro contesti storicamente determinati, i curatori enfatizzano giustamente come la postura e la pratica storiografica di De Felice siano lontane dagli specialismi e ostili alle barriere disciplinari. Al centro c’è sempre una concezione molto ampia del “politico” in cui si intrecciano l’economia, la società, le classi sociali, gli intellettuali, le ideologie, le istituzioni, lo Stato e le relazioni di potere.

L’Annale evidenzia ricorsivamente come De Felice abbia sempre pensato politicamente il proprio intervento: intellettuale organico nel partito comunista e dentro il movimento operaio più largo; intellettuale nell’organizzazione della cultura (anche storica) e nella battaglia delle idee sia nell’Istituto Gramsci sia nell’individuazione di una politica editoriale presso De Donato; intellettuale arrovellato nella redazione di schede bibliografiche e materiali per la preparazione dei corsi all’universi-

tà. Se la maggior parte di queste forme di intervento nel discorso pubblico sono ormai consunte resta nondimeno la sensazione che qualcosa di profondamente vitale per la storia si sia smarrito. Qual è oggi il “senso” del mestiere di storico? A me pare che la “proposta storiografica” di De Felice — così carica di autenticità, di ieraticità e persino di una sorta di moralità — incoraggi a cercare ancora nuove forme di politicalità il cui fulcro resta il contributo dello studio del passato all’intelligenza del presente e a un futuro migliore.

L’Annale si chiude, come detto, con l’introduzione di De Felice agli atti del convegno *Antifascismi e Resistenze*. Il ripensamento dell’antifascismo operato in quella circostanza, che i curatori connettono molto opportunamente con le domande scientifiche affrontate negli studi sul lavoro, sul fascismo, sullo stato sociale e sulla democrazia, costituisce ancora oggi l’interpretazione più raffinata disponibile nel campo storiografico internazionale. Franco De Felice mostra l’inconsistenza del teorema politico da cui muoveva Renzo De Felice alla fine degli anni Ottanta per sostenere la riforma della costituzione. Renzo de Felice sosteneva, infatti, che l’antifascismo, per via della presenza dei comunisti antidemocratici al suo interno, non era più utile per la democrazia. Un teorema, questo, riproposto oggi da Alberto De Bernardi nel recente *Fascismo e antifascismo* (Donzelli, 2018). Riposizionando in uno spazio europeo e in una temporalità lunga l’antifascismo, Franco De Felice ne evidenzia il contributo essenziale alla rifondazione della democrazia nel secondo dopoguerra, ponendo al centro il tema — su cui si era sfaldata l’Italia liberale e su cui il fascismo aveva costruito buona parte della sua fortuna — dell’inclusione sociale e della cittadinanza in termini di piena appartenenza. Nella storia reale del Paese e non in quella immaginata, il concetto di democrazia muta negli anni quaranta proprio grazie al pensiero e alla pratica politica dei diversi antifascismi dai quali — storicamente — il comunismo non

è espungibile. Pur ancorata all’epoca degli stati nazionali, la riflessione di Franco De Felice conserva quindi una tensione programmatica poiché valorizza la dimensione propositiva e espansiva dell’antifascismo nei decenni successivi, rimanendo un riferimento importante per quanti pensano necessario ripensare una cittadinanza postnazionale e ridefinire così le frontiere della democrazia europea.

Andrea Rapini

SARA ZANISI, *Il Portello. Voci dalla fabbrica. Le interviste di Duccio Bigazzi in Alfa Romeo*, Milano, FrancoAngeli, 2018, pp. 230, euro 30, versione pdf euro 21.

Duccio Bigazzi ha legato il suo nome al libro *Il Portello. Operai, tecnici e imprenditori all’Alfa Romeo 1906-1926*: un’“opera-mondo” frutto di una ricerca decennale che cambiò il modo di studiare la fabbrica. Bigazzi, infatti, utilizzò in maniera rigorosa e creativa un ventaglio particolarmente ampio di fonti; raccolse anche 63 interviste a lavoratori dell’Alfa Romeo che mise a frutto solo indirettamente per quel libro: esse avrebbero dovuto costituire parte importante di un secondo volume, su un periodo successivo, che mai fu pubblicato. Bigazzi morì nel 1999, a 52 anni. Sara Zanisi è stata una delle sue ultime allieve e ha partecipato in più occasioni alle attività dell’Associazione a lui intitolata che ne amministra l’archivio di ricerca e ne cura la memoria. In diverse tappe, nel corso degli ultimi vent’anni, le interviste sono state digitalizzate, poi trascritte, e infine affidate a Zanisi perché le portasse a pubblicazione. Il libro *Il Portello. Voci dalla fabbrica* è l’esito di tutto questo lavoro.

Esso contiene quattro capitoli e un’appendice di apparati (alcune cronologie, le biografie dei testimoni). I due capitoli centrali presentano una selezione delle interviste realizzate nel corso degli anni Ottanta in due distinte campagne di raccolta, prima a operai e militanti sindaca-

li e di partito, e poi a tecnici, impiegati e manager dell'azienda: sono un "assaggio" dell'insieme molto più ampio conservato nell'archivio di Bigazzi, ora depositato presso la Fondazione Feltrinelli; rappresentano appunto le *voci della fabbrica* che stanno nel titolo del libro e che riportano esperienze e vissuti in Alfa Romeo dagli anni Venti ai Sessanta: un tratto di storia ora non più indagabile attraverso testimonianze dirette, se non tramite queste, registrate quando gli attori sociali erano ancora in vita.

Il primo e il quarto capitolo sono invece il resoconto scritto da Sara Zanisi sul lavoro che ha svolto intorno a quei documenti. Dedicherò attenzione a queste parti del libro, perché sono un saggio sulla conservazione e il riuso di un archivio orale; affrontano, quindi, un tema che si presenta ora con particolare evidenza all'attenzione degli storici. Archivi orali sono stati prodotti in Italia in maniera crescente dagli anni Cinquanta in avanti, grazie a ricerche svolte da più generazioni di storici, sociologi, antropologi, linguisti, etnomusicologi. Oggi quelle fonti orali in archivio potrebbero ricevere nuova vita e diventare utili per altri progetti di ricerca, se fossero adeguatamente conservate e accessibili. Spesso non è così. L'archivio sonoro di Duccio Bigazzi è infatti un'eccezione felice, che si è giovata di una posizione privilegiata, al centro di una rete di istituzioni e persone che ne hanno reso possibile la preservazione attiva e la valorizzazione: l'Alfa Romeo, il Centro per la cultura d'impresa, l'Archivio del lavoro di Sesto San Giovanni, la Fondazione Feltrinelli, l'università, la famiglia Bigazzi, una città come Milano. Tutto ciò ha consentito di mobilitare risorse e competenze altrove non facilmente accessibili e di fare, attorno alle interviste (le audiocassette) raccolte da Bigazzi negli anni Ottanta, *quel che si deve* per conservare al meglio un archivio di questo tipo.

Sara Zanisi dà conto di questo percorso nel primo capitolo, dimostrando con l'esempio le potenzialità euristiche che vi so-

no contenute. Fa dialogare le fonti orali e il loro intorno cartaceo, che è il precipitato archivistico del processo di ricerca: schede di corredo, diari di campo, scambi di lettere con i testimoni, ma anche spogli di ricerche d'archivio, schede di lettura e prime interpretazioni in forma di appunti per relazioni a fini didattici o seminariali. È proprio l'insieme dell'archivio di progetto a consentire di studiare analiticamente come Bigazzi lavorava, le sue ipotesi di ricerca e anche il suo "mestiere" di storico. L'autrice fa un lavoro esemplare di storia della storiografia e di metodologia della ricerca storica: dove non trova risposte nell'archivio si rivolge ai compagni di allora (come Sergio Bologna e Cesare Bermani), li intervista, ne ricava ulteriori informazioni.

Infine, si pone la domanda che sempre più spesso saremo chiamati a farci: come lavorare storiograficamente su interviste raccolte da un altro? Quali spazi e quali vincoli ha il ricercatore che mette l'orecchio in conversazioni registrate tra persone che non ci sono più? Manlio Callegari (altro maestro di quest'arte dell'ascolto) pochi anni fa ha interpellato i colleghi al riguardo, arrivando a chiedersi se lo storico orale non debba forse far sparire le tracce (distruggere le sue interviste) una volta che non potrà più essere custode e interprete autentico delle fonti orali che ha sollecitato e registrato. Questo libro fa capire che è possibile dare una risposta diversa, dove ci siano le risorse per farlo. Dimostra che è possibile utilizzare oggi conversazioni registrate trenta o quarant'anni prima — un altro tempo, un altro mondo — senza tradire il patto fiduciario all'interno del quale esse sono state generate e senza abdicare alle regole del mestiere, che allo storico impongono di porre le proprie domande alle fonti (tutte le fonti), di non tacere ciò che ha sentito, di farsi "orco" che non si ritrae di fronte a niente che sia parte dell'esperienza umana.

"Il presente volume", scrive l'autrice nel capitolo finale "è anche una sorta di manuale, un compendio di buone pratiche per la produzione di archivi sonori e la ri-

cerca sul campo” (p. 176). Una lettura utile a tutti, raccomandata particolarmente a quanti manifestino ancora oggi diffidenza di ordine epistemologico nei confronti del metodo della storia orale.

Alessandro Casellato

SALVATORE LUPO, *La mafia. Centosessant'anni di storia*, Roma, Donzelli, 2018, pp. 412, euro 30.

In questo volume Salvatore Lupo traccia un profilo storico delle organizzazioni mafiose di Sicilia e America. Riprendendo temi già affrontati in altri lavori — dalla sua fortunata *Storia della mafia*, edita nel 1993 e in versione ampliata nel 1996, al saggio *Quando la mafia trovò l'America*, del 2008 — egli integra ora i due aspetti del fenomeno, il siciliano e l'americano, mettendo in luce la loro correlazione organica. L'elemento transcontinentale, con il suo gioco di scambi e rispecchiamenti da un lato all'altro dell'Atlantico, costituisce il filo conduttore del libro. Il suo impianto, invece, ruota attorno al meccanismo di sfida/risposta, secondo cui la mafia viene avvertita quando diventa visibile: è questo il momento in cui la si percepisce e riconosce come problema politico. Solo allora essa acquista uno statuto di esistenza ufficiale, condizione indispensabile per isolarla concettualmente e colpirla.

Nel quadro di un approccio storiografico classico, il testo si rivolge a una platea più ampia di quella degli addetti ai lavori. La documentazione, tanto vasta quanto composita (fonti di polizia, atti giudiziari e parlamentari, relazioni di Commissioni d'inchiesta e allegati, resoconti giornalistici, autorappresentazioni di mafiosi...), e la bibliografia aggiornata sorreggono una ricostruzione complessa, che coglie continuità e cesure del fenomeno in stretto rapporto con le cornici politico-istituzionali, sociali, culturali, italiane e statunitensi. Se un vasto campionario di biografie assicura all'analisi una solida base empirica, il confronto con schemi e mo-

delli delle scienze sociali estende l'orizzonte interpretativo.

Atto primo di questa plurisecolare vicenda: le origini. Lupo ritiene che la mafia emerga, a cavallo del processo di unificazione italiana, come “frutto tossico di una stabilizzazione post-rivoluzionaria” (p. 7): elementi definibili come protomafiosi partecipano attivamente ai moti risorgimentali, in contatto con le reti della cospirazione antiborbonica. Nei vuoti di potere di questa fase, costoro giocano un ruolo nella gestione dell'ordine pubblico, accumulando capitale sociale e risorse, legandosi ai ceti dirigenti, diventando i capimafia del periodo postunitario. Distribuiti tra vari partiti, le autorità li sovrappongono — a fini non di rado strumentali — agli oppositori politici: in tale confusione inizia a diffondersi la parola “mafia”. Mentre complotti, processi e il primo delitto “eccellente” — quello di Emanuele Notarbartolo — segnano l'alternarsi al governo di destra e sinistra, si consolida un reticolo di gruppi fra loro interconnessi e di estrazione interclassista, dislocati in varie zone della Sicilia occidentale, dediti ad attività lecite e illecite e compattati da un rito di affiliazione. È quanto emerge dal rapporto del questore Ermanno Sangiorgi, redatto tra il 1898 e il 1901, fonte tra le maggiori per la storia della mafia.

Si apre a questo punto il capitolo americano, con i protagonisti della prima ondata migratoria, prebellica, e quelli della seconda, successiva alla Grande guerra. In una società interetnica, moderna, economicamente sviluppata come quella statunitense, indubbiamente diversa da quella siciliana, fattori come il proibizionismo e la permeabilità della macchina politica favoriscono la formazione di un'élite gangsteristica estremamente dinamica. Un ponte è gettato tra Sicilia e Stati Uniti, attraverso il quale transitano nel tempo uomini, merci legali e illegali, modelli organizzativi, simbologie, apologetiche e miti, identità e stereotipi. A lungo il Nuovo mondo guarderà al fenomeno, alternativamente, come all'espressione di un

complotto straniero o alla manifestazione di una cultura arcaica.

Con un saldo riferimento alle fonti, Lupo ribadisce le sue posizioni a proposito di vicende tuttora controverse. Riguardo alla repressione fascista dei secondi anni Venti, per esempio, scrive: “Quando Mori lasciò il suo incarico (1929) il regime proclamò di aver ‘bonificato’ la società siciliana [...]. Qualcuno è ancor oggi convinto che abbia annientato la mafia. Invece noi sappiamo che negli anni Trenta dovette costituire nuovi organismi investigativi ‘speciali’, avviare nuove operazioni repressive. Però stavolta le ammantò di riservatezza. Ai fini propagandistici, *repetita non iuvant*” (p. 124). Nella medesima prospettiva smitizzante vengono inquadrati i rapporti tra mafia e Alleati in occasione dello sbarco in Sicilia. Se, ricorda l'autore, è ampiamente provato l'accordo tra servizi segreti della marina americana e Lucky Luciano per la gestione concertata del porto di New York, non ha fondamenti documentari la tesi per cui un patto dello stesso tipo avrebbe condizionato o addirittura determinato l'invasione dell'isola del luglio 1943. Questo, però, non significa che gli americani non abbiano incontrato “la mafia *dopo* essere sbarcati nella sua terra d'origine” (p. 186).

Nel prosieguo della disamina, ampio spazio è riservato ai contatti tra mafia e separatismo, al caso Giuliano e alla prima età repubblicana, definita come l'epoca del “lungo armistizio” tra Stato e mafia (1946-60). Una stagione segnata dalle lotte contadine, dallo stillicidio dei capilega social-comunisti, dall'incontro tra cosche e Democrazia cristiana. All'armistizio si opposero le sinistre, per quanto il loro approccio risentisse di una “ossessiva ed esclusiva identificazione della mafia con la dimensione ‘feudale’ del latifondo, con gli arcaismi della Sicilia interna” (p. 229). D'altra parte, per gli ambienti governativi ed ecclesiastici il tema era diventato un tabù.

Gli ultimi capitoli illuminano la fase cosiddetta corleonese, punto culminante

della dinamica di sfida/risposta. L'offensiva della mafia contro l'*establishment* — spiega l'autore — originò sì dai proventi del narcotraffico, ma anche dalla lezione del terrorismo politico: “nessun mafioso avrebbe mai pensato di sparare a Palermo a un prefetto che era anche un generale dei carabinieri, se in altri luoghi d'Italia e negli anni immediatamente precedenti non si fosse sparato a chiunque, se non fosse stato ucciso Moro” (p. 307). Il contraccollo fu di portata storica: istituzioni e società civile si mobilitarono come mai era accaduto, assestando a Cosa nostra colpi micidiali. I successi riportati in Sicilia e in America sul fronte del contrasto hanno, dunque, fortemente indebolito il fenomeno, tanto che la fase di emergenza può considerarsi conclusa. Chiude il libro un'interessante riflessione su memoria e antimafia, ossia su come una parte dell'opinione pubblica fatichi a lasciarsi alle spalle quel tragico passato. Nel complesso, Lupo compie uno sforzo di sintesi senza precedenti, fornendo un quadro della materia ricco di indicazioni metodologiche e spunti di ricerca, destinato a rimanere un punto di riferimento per studiosi, operatori di giustizia e più vasto pubblico.

Ciro Dovizio

Lo Stato e i suoi apparati

GIUSEPPE FILIPPETTA, *L'estate che imparammo a sparare. Storia partigiana della Costituzione*, Milano, Feltrinelli, 2018, pp. 302, euro 22.

Piero Calamandrei, giurista eletto nell'Assemblea costituente, in un famoso discorso tenuto nel gennaio 1955 di fronte agli studenti milanesi disse, e qui parafrasiamo, che per ritrovare il luogo di nascita della Costituzione occorre andare sulle montagne dove i partigiani erano morti combattendo, nelle carceri e nei campi dove erano stati imprigionati e impiccati.

In questa frase è riassunto il contenuto di *L'estate che imparammo a spara-*

re che, come recita il sottotitolo, individua nella lotta armata delle bande partigiane non solo il momento di radicamento della democrazia ma anche il fattore genetico della Costituzione. Quest'ultima è notoriamente l'esito della sintesi ideologico-programmatica di cui furono artefici le forze politiche antifasciste, Democrazia cristiana, comunisti, socialisti e liberali, riunite nei Comitati di Liberazione nazionale (Cln). Guardando però la Carta solo dall'angolatura dei partiti, risulta invisibile l'esperienza di sovranità dal basso, individuale e di gruppo, espressa spontaneamente dalle forze partigiane in anticipo sul coordinamento e disciplinamento politico ciellenistico.

L'autore, Giuseppe Filippetta, è stato, fino a tempi molto recenti, responsabile dell'Archivio storico del Senato, e ha una solida conoscenza in materia di diritto costituzionale e di storia del diritto, espressa in numerose pubblicazioni precedenti. Pertanto l'impronta giuridica, anche nel lessico e nei concetti richiamati, innerva l'opera e si coagula soprattutto nell'ultimo dei dieci capitoli (pp. 230-258). È *pour cause* intitolato *La sovranità dimenticata*: riguarda infatti la discussione delle concezioni del diritto espresse dai giuristi nel momento costitutivo del 1946, che attribuivano alla Resistenza un carattere di rottura rivoluzionaria ma, almeno da parte di alcuni, non le riconoscevano capacità di ordinamento.

Ciò non significa che si tratti di un contributo ascrivibile a un ambito disciplinare diverso dalla storiografia contemporaneistica. Infatti, è anche, e appieno, una storia Resistenza, pur focalizzata sugli obiettivi predetti ma ricomprendente tutti gli snodi problematici salienti che l'autore dimostra di conoscere a fondo. Trattati con una diversa sensibilità culturale, ne ricavano proficui elementi di rilettura. Il volume diviene così una sollecitazione agli storici, ma estendibile a tutti gli studiosi, a sconfinare dai canoni del rispettivo lavoro professionale così da affinare le capacità di analisi e comprensione dei fenomeni.

Il libro si basa sullo spoglio e l'utilizzo critico di un repertorio, vasto ed eterogeneo, di fonti primarie; carte d'archivio ovviamente, con l'aggiunta di molto d'altro, come testimonianze, lettere, opere di narrativa e di memorialistica, film, canzoni. Si mantiene in stretto contatto, anche dialettico, con i suggerimenti interpretativi della storiografia italiana e straniera, sia recente che più datata, citata in un esteso apparato critico (Note, pp. 261-291).

Nell'argomentare il peso della lotta resistenziale riguardo all'elaborazione della carta costituzionale, l'autore parte dall'8 settembre 1943, quando "tutto finisce" e "tutto inizia" (p. 9). L'armistizio segna infatti il crollo della sovranità e lo sgretolamento dello Stato; si apre così un vuoto, o per meglio dire baratro, di legalità che lascia libero campo alla sopraffazione degli occupanti nazisti e alla predazione di tutti e ciascuno. È in questa "Terra di nessuno", dal titolo del primo capitolo (pp. 11-34), che si manifestano le condizioni per il concretizzarsi di una sovranità dal basso, da parte dei singoli individui che scelgono di imbracciare le armi e progressivamente si riuniscono in bande.

Persone che non l'avevano mai fatto imparano a sparare, per difendere sé stessi e gli altri, riappropriarsi del controllo dello spazio e costruire un nuovo ordine fondato sulla libertà nella legalità, sulla responsabilità individuale e collettiva e sul riconoscimento dei binomio inscindibile alla base della cittadinanza: il godimento dei diritti e l'assolvimento dei doveri.

In sostanza, l'attività svolta delle formazioni partigiane, che con il passare dei mesi accrescono i ranghi, la capacità offensiva, si raccordano tra loro e formano in alcune aree istituzioni di autogoverno, dà vita a un nuova esperienza democratica che contiene in sé le caratteristiche di un'esperienza costituente, non consapevolmente progettata, i partigiani poco o nulla sapevano di diritto, ma sviluppata nei fatti.

La politicizzazione e partitizzazione di questo insieme di forze spontaneamente attive sul campo sono operate successiva-

mente dai Cln, e non senza problemi che si protraggono fino alla Liberazione nell'aprile 1945, con la conversione dei fucili in tessere di partito. Negli otto capitoli seguenti, l'autore sviluppa tutti questi temi, facendo coesistere, con molta efficacia narrativa a vantaggio della scorrevolezza della lettura, storie personali, anche minuite, con gli scenari della storia.

La Resistenza, come ben sappiamo grazie agli studi di Claudio Pavone, è stato un intreccio di tre guerre, patriottica, civile e di classe. Bisogna considerarne una quarta, la "guerra per la sovranità". Dal punto di vista di uno storico dell'Italia contemporanea, con particolari conoscenze sulla lotta di Liberazione, si tratta del principale valore aggiunto del libro di Filippetta.

M. Elisabetta Tonizzi

LEONIDA TEDOLDI, *Storia dello Stato italiano. Dall'Unità al XXI secolo*, Roma-Bari, Laterza, 2018, pp. 280, euro 24.

Il volume costituisce un ricco e prezioso lavoro di sintesi di storia dello Stato, partendo da tutta quella stagione di studi che si è sviluppata soprattutto a partire dagli anni Ottanta e Novanta. Un posto di rilievo è attribuito a Guido Melis, ma anche al lavoro corale curato da Raffaele Romanelli fino ad arrivare alle più recenti riflessioni di Sabino Cassese.

Tedoldi inserisce però questo importante patrimonio di ricerche nel "percorso storico dello Stato più in generale, cioè in termini non solo di intelaiatura amministrativa, ma anche di apparati repressivi e sociali" (p. IX). La trattazione è cronologicamente ordinata ma l'autore ci spiega che "le istituzioni statali sono strati, intrecciati tra di loro, interagenti" (p. X), per cui non è detto che rispondano tutte alle stesse periodizzazioni, specialmente quelle che caratterizzano la storia politica. Tedoldi, dunque, individua alcuni caratteri di fondo dello Stato in Italia. Uno tra essi è la continuità, che si può ritrovare nelle burocrazie o nella legislazione, che sembra

fare da sfondo anche quando si è in presenza di forti rotture, come nel passaggio dalla monarchia alla repubblica. Un altro è l'assetto accentrato, secondo una linea che parte dagli anni immediatamente successivi all'Unità e arriva almeno fino agli anni Settanta del secolo successivo, quando si avvia il processo di regionalizzazione.

Nel primo capitolo Tedoldi tiene insieme la fase preunitaria della penisola e il primo quindicennio successivo alla nascita del regno d'Italia, che coincide con la caduta della Destra storica (pp. 3-44). Infatti, molti elementi dell'assetto amministrativo e istituzionale che si era dato lo stato dei Savoia vennero trasferiti al regno d'Italia. Il riferimento è non soltanto allo Statuto albertino o ai rapporti di forza tra sovrano, governo e parlamento, ma anche alla riforma dell'amministrazione centrale (1853), improntata ai criteri di unità e centralizzazione. Seguono i primi complessi anni di *State building*, che fu in questa prima fase improntato alla piemontesizzazione, con caratteri centralistici e spesso autoritari, che si poneva come obiettivo la razionalizzazione legislativa e amministrativa e la statalizzazione dei settori considerati nevralgici, dalla difesa all'ordine pubblico, ma anche igiene e istruzione.

Segue un secondo capitolo che comprende il periodo che va dall'avvento della Sinistra al potere fino alla "crisi di fine secolo" (pp. 45-88). L'autore lo definisce una "seconda unificazione", perché si rispose all'esigenza di un allargamento delle basi dello Stato e ci fu una prima significativa crescita degli apparati con relativo aumento della spesa pubblica. Questa costruzione dello Stato fu poi completata in età crispina. L'autore distingue una prima fase, che fu caratterizzata da un attivismo riformistico nell'assistenza, nell'ordine pubblico e nell'amministrazione degli enti locali, da una seconda (dal 1893), in cui si rinvengono "caratteri quasi ossessivi nella sua ansia di conservazione e ristrutturazione dello Stato" rispetto ai cambiamenti socioeconomici e alla violenza politica, specie anarchica (p. 63).

Il terzo capitolo è dedicato all'età giolittiana, alla guerra e agli anni immediatamente successivi (pp. 89-119). L'autore definisce l'azione di Giolitti "costituente" rispetto ai rapporti tra il governo e gli apparati, strumento ormai essenziale della gestione dello Stato. Si rileva inoltre la crescita della burocrazia, che al contempo si meridionalizza, leggendo la dinamica in relazione al "decollo" capitalistico e industriale dello stesso periodo, alla base anche del consolidamento delle "amministrazioni parallele". La guerra stravolge però il quadro e lascia in eredità una nuova élite tecnico-specialistica stretta attorno a Nitti e in contrapposizione alle burocrazie più tradizionali. "Si prefigurò un nuovo modello di amministrazione, ispirata a criteri industriali e di conseguenza meno burocratica" (p. 110), che sarebbe sopravvissuta alla sconfitta politica di Nitti e, più in generale, all'avvento del regime fascista.

Nel quarto capitolo Tedoldi inquadra da un punto di vista istituzionale e amministrativo l'esperienza del fascismo italiano (pp. 120-171), che l'autore definisce "autoritario con tendenze totalitarie" (p. 167), con queste ultime evidenti nella volontà di controllare la società attraverso il rafforzamento dell'apparato repressivo, ma anche con la creazione di tutto un sistema di organizzazioni propagandistiche e sociali. Sottolinea inoltre la verticalizzazione del potere, con il duce all'apice, anche se un carattere di rilievo fu la persistenza della Corona. Questo elemento della duplicità, che poi spesso si trasformava in molteplicità, sembra evidente in molti aspetti dell'esperienza del fascismo, come nella contrapposizione, mai risolta del tutto, tra le strutture dello Stato e quelle del partito.

L'autore ribadisce poi l'originalità e l'importanza — per l'eredità che avrebbe trasmesso al regime repubblicano —, dei sistemi di intervento pubblico nell'economia, pensati negli anni Trenta come risposta alla crisi del 1929. Oltre al cosiddetto "Stato imprenditore", un altro importante lascito del fascismo all'età repubblicana, argomento del quinto capitolo (pp. 172-

223) — fu una parte non marginale di personale e strutture degli apparati repressivi, che si inserisce in un più generale mancato ricambio dell'élite amministrativa. La rottura rappresentata dalla Costituzione repubblicana è evidente, anche se alcune sue formulazioni rimasero a lungo solo di carattere programmatico e alcuni tra gli organismi più innovativi da essa previsti inattuati. In questa fase, tra l'altro, entrarono in vigore soltanto le regioni a statuto speciale. Uno scarto è poi segnato dal mutamento degli assetti politici — dal centrismo al centrosinistra — che aveva portato ad una serie di interventi in vari ambiti, tra cui quello tributario, dell'amministrazione e in quello sociale, mentre le dimensioni dello "Stato imprenditore" continuavano ad aumentare.

Il libro si conclude con un sesto capitolo che dagli anni Settanta giunge fino all'inizio del nuovo secolo (pp. 224-269) ed è dunque il più composito e meno omogeneo. Del primo periodo Tedoldi ricostruisce il lento procedere della regionalizzazione, ma anche alcune riforme, come l'introduzione del Servizio sanitario nazionale. Sul passaggio al nuovo decennio, l'autore si sofferma intorno ai dibattiti sulla crisi dello Stato e sui tentativi di garantirne la governabilità. Per quanto riguarda gli anni Ottanta viene sottolineata l'importanza del rapporto Giannini sull'amministrazione, ma anche la centralità della questione degli apparati di sicurezza, legata all'escalation di violenza già iniziata nel decennio precedente. Per gli anni Novanta l'accento è posto sulle autonomie locali, che rimettono in discussione il rapporto tradizionale tra centro e periferia, ma anche sullo smantellamento del sistema di imprese pubbliche. La crisi del sistema politico all'inizio di quel decennio, rileva l'autore, non fu crisi dello Stato, così come, sostiene citando Casse, non è detto che processi quali la globalizzazione o l'uropeizzazione debbano del tutto privarlo della sua importanza, sia oggi, sia in futuro.

La densa ricostruzione è arricchita da approfondimenti relativi ad amministra-

zione e apparati delle colonie e da sistematiche comparazioni con istituzioni e strutture di altre realtà statuali europee. Nel complesso, il libro trasmette al lettore l'impressione della completezza, seppure nel livello generale che la trattazione necessariamente assume. Però forse è proprio questo il pregio maggiore del volume di Tedoldi, ossia il fatto che grazie allo sguardo di lungo periodo si possano cogliere al meglio gli elementi che hanno caratterizzato la storia dello Stato italiano nel corso di oltre un secolo e mezzo.

Vittorio Coco

Laura Di Fabio, *Due democrazie, una sorveglianza comune. Italia e Repubblica federale tedesca nella lotta al terrorismo interno e internazionale (1967-1986)*, Milano, Le Monnier, 2018, pp. 223, euro 17.

La ricerca di Laura Di Fabio è densa di suggestioni per chi si occupa della storia del contrasto al terrorismo e che per chi s'interessa, più in generale, della storia delle polizie. Questo studio rappresenta inoltre un contributo innovativo a un dibattito sempre attuale: quello relativo al binomio sicurezza/salvaguardia delle libertà. L'obiettivo di fondo del volume è quello di esaminare, nel contesto dell'antiterrorismo, le pratiche di sorveglianza e di controllo sia ufficiali che informali, prestando attenzione anche alle discrepanze esistenti tra la norma e la prassi. Molta attenzione è dedicata inoltre alla trasformazione e allo sviluppo tecnologico degli apparati di sicurezza.

La scelta di tenere insieme in un'unica analisi comparata le vicende di due paesi (Italia e Repubblica federale tedesca) è interessante ma non priva di insidie. Da un lato abbiamo due contesti caratterizzati da similitudini importanti: comune passato nazista e fascista, adesione alla Nato, integrazione europea. Accanto a queste somiglianze, Christian Jansen evidenzia (nella prefazione al volume) anche l'esistenza di uno scambio costante tra i due paesi. Sul fronte opposto

esistono, però, differenze che potrebbero scoraggiare una comparazione: culture politiche diverse e diversa organizzazione sia della magistratura che, soprattutto, della polizia. La netta asimmetria nella disponibilità di fonti d'archivio (abbondanti nel caso tedesco occidentale, meno nel caso italiano) rappresenta un'ulteriore — non trascurabile — differenza tra i due casi di studio. A queste diversità dobbiamo aggiungere che la storiografia italiana sconta un ritardo rispetto al panorama di studi tedesco, soprattutto per quanto riguarda le ricerche sugli apparati di sicurezza. Per quanto riguarda gli studi sul terrorismo, la situazione del panorama italiano appare invece più dinamica grazie alla comparsa di lavori recenti che hanno colmato lacune e aperto nuovi fronti di ricerca.

Il volume di Laura Di Fabio è il frutto di un dottorato in cotutela tra le università di Roma Tor Vergata e la Westfälische Wilhelms-Universität di Münster. Per realizzare questo lavoro sono state utilizzate carte provenienti da archivi tedeschi e italiani, oltre a una vasta bibliografia.

La ricerca si divide in quattro capitoli che analizzano rispettivamente: la situazione politica e sociale di Italia e Rft tra anni Sessanta e Settanta; la legislazione e l'evoluzione delle norme per il contrasto del terrorismo (e il dibattito connesso) in entrambi i paesi; l'organizzazione delle polizie e la lotta al terrorismo; le relazioni esistenti tra Italia e Rft e la cooperazione tra le polizie dei due paesi.

Il primo capitolo ("Due democrazie tra diversità e convergenze") analizza i nodi più importanti della storia recente dei due paesi. Innanzitutto la continuità dello Stato: sia la Rft che l'Italia conobbero una forte persistenza di personale proveniente dai passati regimi all'interno dei loro apparati di sicurezza. Dal 1951 al 1971, tutti i capi del Bka (Bundeskriminalamt), ufficio della polizia federale criminale, avevano avuto un passato nazista. Anche in Italia la Pubblica sicurezza subì un'epurazione superficiale, soprattutto tra gli alti gradi maggiormente legati al passato regime.

A fronte di queste analogie vi erano però una serie di differenze. La Rft apronnò negli anni Cinquanta una serie di provvedimenti legislativi contro gli estremismi. In Italia, eccezion fatta per la legge Scelba, non ci fu un'attività legislativa simile. In seguito, la Rft coinvolse il movimento operaio in efficaci meccanismi di cogestione disinnescando in parte il conflitto sociale, eliminando una base di consenso vitale per il terrorismo e rafforzando nella collettività una certa fiducia nelle istituzioni. In Italia, al contrario, si registrò una sostanziale incapacità (o *noluntas?*) da parte politica di intercettare l'esigenza di cambiamento di una grossa parte del Paese. La strategia della tensione, fenomeno peculiare dell'Italia, accentuò il senso di sfiducia dei cittadini nei confronti delle istituzioni e dello Stato (percepito come colluso). In tale contesto il terrorismo incontrò un terreno fertile ed una base di consenso. Vi furono differenze anche nei fenomeni terroristici: negli immaginari di legittimazione delle formazioni armate, antifascista in Italia (Br), antimperialista e terzomondista in Germania (Raf); nelle tempistiche (il terrorismo emerse prima nella Rft); nella dimensione (più forte e diffuso in Italia).

La seconda parte del libro ("I governi tra performatività e azione 1968-1982") è dedicata ai provvedimenti legislativi presi nei due paesi. La Rft costruì negli anni di una vera e propria architettura legislativa contro il terrorismo. Questo lavoro normativo — condotto con il consenso del parlamento — contribuì a isolare preventivamente i gruppi armati facendo "tabula rasa intorno a potenziali futuri consensi". Tale legislazione non fu immune da aspetti controversi. L'interdizione dal posto di lavoro (*Berufsverbot* — divieto di professione) per magistrati, professori, insegnanti e altri dipendenti pubblici con "idee contrarie alla Costituzione" fu uno dei provvedimenti più criticati. Inoltre, nella fase più acuta dell'emergenza, l'intensificarsi di provvedimenti legislativi che riducevano la libertà personale con-

ducesse al rischio di uno "scivolamento" della Rft verso un sistema di "sorveglianza autoritaria". Nel contesto italiano le condizioni storiche, sociali e politiche non permettevano la costruzione di un apparato legislativo simile. L'azione di contrasto al terrorismo, seppur accompagnata da alcune leggi, fu delegata in gran parte agli apparati repressivi dello Stato. A differenza della Rft, in Italia non si registrarono, almeno sul piano del diritto, scivolamenti in senso autoritario. Tuttavia nelle prassi di polizia si registrò un'ampia discrezionalità che sovente degenerò nell'utilizzo di pratiche violente. Critiche furono rivolte inoltre all'azione pervasiva di una parte della magistratura.

Il terzo capitolo ("La sorveglianza delle polizia nella lotta al terrorismo 1967-1982") si concentra sul lavoro delle istituzioni nella lotta al terrorismo. Italia e Germania avevano polizie diverse per organizzazione e ordinamento. Inoltre, alla metà degli anni Settanta, i rispettivi comparti sicurezza versavano in condizioni differenti. La Rft disponeva di una polizia smilitarizzata, riformata, di buon livello professionale e dotata di un eccellente coordinamento tra uffici centrali e periferici e di una efficace rete di trasmissione delle informazioni (in cui i primi mezzi informatici giocavano un ruolo chiave). In sostanza la Rft aveva sviluppato un sistema di controllo che si rivelò molto superiore alla minaccia portata dai gruppi armati. In Italia, al contrario, le polizie erano militari e necessitavano da tempo di una riforma. Il coordinamento tra i due principali corpi (Ps e Arma dei carabinieri) era difficoltoso, quando non del tutto assente. Nonostante le dimensioni elefantache del comparto sicurezza — l'Italia aveva il più alto numero di poliziotti per abitante dell'Europa occidentale — il Paese si trovò ad affrontare l'emergenza terrorismo senza una strategia efficace e con personale poco preparato e male equipaggiato. E a differenza della Rft in Italia il fenomeno terroristico non ebbe dimensioni contenute.

L'ultima parte ("Le relazioni italo-tedesche e la cooperazione antiterrorismo 1968-1986") è dedicata al passaggio di *saperi* che avvenne tra i due paesi: soprattutto dalla Germania verso l'Italia. Una collaborazione non priva di difficoltà che rappresentò una base per la futura cooperazione europea nell'antiterrorismo. Per la Rft l'Italia fu soprattutto uno scenario da evitare, un laboratorio "unico" per il numero di formazioni armate da fronteggiare e per il tasso di violenza. I tedeschi si preoccuparono di osservare la strategia antiterrorismo italiana non perché essa fosse un modello da seguire ma per scongiurare "l'italianizzazione" di altri contesti. Per l'Italia, al contrario, l'esperienza della Rft fu "un banco di prova fondamentale" per adeguare le proprie polizie.

Più in generale nei due paesi la lotta al terrorismo fu un terreno di confronto fino a quel momento sconosciuto, un fenomeno inedito su cui sperimentare e mettere in atto nuove teorie e pratiche poliziesche. La lotta alla violenza politica armata fu un fattore catalizzante che condusse le polizie di entrambi i paesi a una modernizzazione repentina che cambiò anche le pratiche operative.

Michele Di Giorgio

Media di ogni tipo

GIORGIO FABRE, *Il censore e l'editore. Mussolini, i libri*, Milano, Mondadori, Fondazione Mondadori, 2018, pp. 525, euro 24.

Frutto di un'approfondita esplorazione archivistica, questo nuovo, denso saggio di Giorgio Fabre si colloca al crocevia di due altri suoi precedenti contributi: il libro del 1998 *L'elenco. Censura fascista, editoria e autori ebrei*, e il più recente, del 2005, *Mussolini razzista*. Del primo, *Il censore e l'editore* costituisce una sorta di prequel. Se infatti *L'elenco* prendeva le mosse dalla circolare del 3 aprile 1934, che introdusse le regole fondamentali della censura libraria preventiva, *Il censore e l'editore* ri-

percorre a ritroso le tappe — tutt'altro che lineari — che condussero a quella svolta. Nella ricostruzione di questa genesi, i parallelismi con il *Mussolini razzista* emergono con forza. La circolare del 3 aprile 1934 era scaturita dal sequestro, ordinato il giorno precedente, di un romanzo, *Sambadù, amore negro*, in cui si raccontava l'amore di una donna italiana bianca per un uomo nero, Sambadù appunto. L'intervento censorio di Mussolini individuava pertanto un atto di razzismo attivo da parte del dittatore, inteso a eliminare il romanzo per il suo carattere razzialmente e sessualmente provocatorio.

Il censore e l'editore dimostra come questa connessione tra razzismo e censura libraria non fosse casuale, né estemporanea, né legata esclusivamente al clima di aggressione coloniale all'Etiopia della metà degli anni trenta. Si trattava piuttosto di un tratto costitutivo, originario, dell'azione mussoliniana, da retrodatata cronologicamente al momento cruciale del 1927/28, e in particolare al discorso dell'Ascensione del 26 maggio 1927 e alla prefazione del libro di Richard Korherr *Regresso delle nascite*, del settembre 1928. Nell'ambito di questa importante fase teorica, il fascismo si faceva espressione e custode della razza "italiana, intesa tanto in senso fisico quanto in senso culturale e spirituale"; compito del fascismo sarebbe stato quello di difendere e migliorare la razza contro la degenerazione fisica, ma anche contro i pericoli dell'"edonismo", del "borghesismo", del "filisteismo".

Sarà questo orientamento a scandire la lenta e progressiva maturazione del Mussolini editore della nazione e custode della razza italiana. Il primo intervento censorio sui contenuti che si conosca riguardava non a caso, tra la fine del 1928 e l'inizio del 1929, poche pagine di un vecchio volume del 1913, *Le razze umane viventi* dell'antropologo inglese Richard Lydekker, in cui la razza italiana era descritta in termini non propriamente lusinghieri. La difesa materiale e spirituale della "razza bianca" condusse alla proibizione imba-

razzata di un grande successo internazionale come *Niente di nuovo sul fronte occidentale* di Erich Maria Remarque, che agli italiani forniva un pericoloso modello antigerresco. Per poi giustificare l'eliminazione, dalla "letteratura amena", di aborti, suicidi e vite degenerate — ritenuti esempi non conformi a una vita "naturalmente italiana" — e legittimare la repressione dell'idea della donna libera e il conseguente attacco all'omosessualità femminile. Anche l'attenzione mussoliniana per le traduzioni, dal *Mein Kampf* hitleriano al *Jahre der Entscheidung* spengleriano — entrambi rifiutati da Arnoldo Mondadori — va letta in quest'ottica. Fino a giungere, a conclusione di questo processo, a *Sambadù* e alla messa al bando delle relazioni interrazziali.

Un secondo elemento che emerge con chiarezza e solidità documentaria dalla ricerca di Fabre è il parallelismo tra censura libraria e persecuzione antiebraica. In questi due ambiti, controllati direttamente e strutturalmente da Mussolini, la scansione temporale — con passaggi cruciali nel 1928/29 e nel 1934, fino al 1938 — presenta profonde simmetrie. Identico è il *modus operandi* di Mussolini e dei suoi uffici: operazioni inizialmente caute, lente, segrete, caratterizzate da una dose notevole di sperimentalismo, per poi giungere, in un secondo tempo, all'innovazione amministrativa e alla frattura legislativa. Unico, infine, l'obiettivo politico: plasmare, culturalmente e materialmente, la "razza bianca e italiana" e farne il fondamento dello Stato e del regime fascisti.

In entrambi i contesti — quello della censura libraria e quello della persecuzione antiebraica — l'azione di Mussolini e dei suoi uffici operò su livelli differenti: a una dimensione pubblica si affiancava — e sovente si contrapponeva — l'iniziativa sotterranea, coperta, fatta di rimozioni — tanto di libri dal mercato quanto di personalità ebraiche dai ruoli — e di lente trasformazioni istituzionali. La sottovalutazione di questa dimensione segreta dell'azione di governo fascista determina

ancor oggi significative distorsioni interpretative, soprattutto — come sottolinea Fabre — in una storiografia "abituata a seguire più i proclami che la documentazione", ma anche in un dibattito pubblico che stenta a riconoscere la natura autoctona del razzismo e dell'antisemitismo fascisti, nonché il ruolo centrale esercitato in essi da Mussolini.

Nella ricostruzione di Fabre, il caso-studio della censura libraria assume una notevole rilevanza concettuale e storiografica nella misura in cui diviene chiave interpretativa fondamentale per la comprensione degli assetti istituzionali del regime fascista. Con un'ottica che si distingue da quella espressa da Guido Melis, nel suo recente *La macchina imperfetta*, Fabre mostra efficacemente come, nel campo della censura libraria, l'imperfezione della macchina istituzionale del regime fosse in qualche modo voluta, ricercata, e, per certi versi, funzionale. La progressiva trasformazione dell'Ufficio stampa di Mussolini nel nuovo Sottosegretariato alla stampa e alla propaganda alle dipendenze del duce, evidenzia tutta l'efficacia delle "torsioni" operate da Mussolini per plasmare la macchina istituzionale e porla in linea con i propri obiettivi politici, in un confronto drammatico — in quest'ambito — con altre esperienze storiche, quali gli indici dei libri proibiti dalla Chiesa o i roghi nazisti del 1933.

Accanto al censore, questo saggio ha un secondo protagonista, non meno decisivo del primo: l'editore. Superando la stantia polarizzazione storiografica tra editore "fascista" o, per contro, "antifascista", Fabre ricostruisce tutta la complessità dell'azione di Mondadori, attraverso un'analisi puntuale delle strategie, delle azioni, dei compromessi, all'interno di un quadro teorico complessivo il cui asse portante è la discussione sulla modernità imprenditoriale e sui rapporti con il regime. Da questo punto di vista, il lungo e dettagliato elenco dei libri Mondadori censurati dal fascismo (oltre 200 schede), che chiude questo volume, non rappresenta solo una preziosa miniera di informazioni suscettibili di ul-

teriori approfondimenti, ma mostra chiaramente come la dimensione ideologica del fascismo — e le convinzioni razziali di Mussolini — prevalessero largamente, in questo ambito, su qualsiasi considerazione legata a principi di razionalità economica e di modernità industriale.

Francesco Cassata

DAMIANO GAROFALO, *Storia sociale della televisione in Italia 1954-1969*, Venezia, Marsilio, 2018, pp. 172, euro 10,60.

Negli stessi mesi in cui iniziavano le trasmissioni regolari della televisione italiana, il Servizio opinioni — un ufficio interno alla Rai — cominciava a registrare dati statistici sulla diffusione del nuovo mezzo, la sua ricezione da parte del pubblico e il gradimento dei diversi programmi, spesso in un'ottica sistemica, ovvero comparandoli con i dati sulla fruizione degli altri media: tutti questi dati, raccolti con differenti metodologie attraverso una fitta rete di intervistatori, venivano poi organizzati e commentati da studiosi di diversi ambiti disciplinari, dalla sociologia alla psicologia, i quali producevano dei rapporti pubblicati in forma di *Appunti*, quando erano destinati prevalentemente ad un uso interno, o di *Quaderni*. La Rai, dunque, studiava con attenzione il proprio pubblico, così come aveva già fatto in modo episodico nel 1939-40 con il “referendum” sulla radio: per quanto le indicazioni che provenivano dall'osservazione delle abitudini e delle opinioni degli spettatori venissero di rado usate per andare incontro ai loro interessi, questa mole di informazioni traccia un quadro articolato e complesso del pubblico televisivo italiano e del modo in cui la televisione si trasformò, nel giro di poco più di una decina d'anni, da “ospite di riguardo” di poche famiglie in un “convitato serale” che ogni giorno si sedeva a tavola con gli italiani.

Per quanto conosciuta e spesso utilizzata, questa fonte non era mai stata usata in modo sistematico, forse per la difficol-

tà di comparare dati raccolti con metodologie diverse e che, quindi, non costituiscono serie omogenee: lo fa, per la prima volta, Damiano Garofalo che — affrontandone con disinvolta abilità la complessità — la usa per descrivere il periodo cruciale della nascita della televisione in Italia, arricchendo questi dati, di natura quantitativa, con le storie contenute nei diari conservati all'Archivio diaristico nazionale di Pieve Santo Stefano. Entrambi gli servono per analizzare il profondo cambiamento che l'arrivo della televisione portò nella società italiana, e in particolare in quelle che allora si chiamavano classi subalterne, le quali saranno le più colpite dalla trasformazione dei costumi, delle abitudini di consumo, ma anche degli orizzonti culturali che la televisione, sommandosi agli altri cambiamenti del “miracolo economico”, stava imponendo al paese. Certo, anch'esso era un cambiamento ben noto che, peraltro, era stato rilevato sin da allora: basti pensare al celeberrimo articolo di Italo Calvino “la televisione in risaia”, pubblicato nel 1954 su “Il Contemporaneo”, o ai successivi interventi di Piero Dallamano sullo stesso periodico, meno sapienti — forse — ma altrettanto ricchi di annotazioni ed intuizioni ancora oggi molto interessanti. E tuttavia, il modo in cui Garofalo fa dialogare questa mole di dati e di racconti, gli consente di ricostruire la vicenda con un taglio e un punto di vista nuovi, se non, addirittura, innovativi: è difficile non essere d'accordo, infatti, con Massimo Scaglioni quando, introducendo il lavoro, sostiene che con esso inizia a delinearsi “il prossimo passo” per studiare la televisione, una storia sociale che vada oltre i diversi approcci che hanno finora caratterizzato i *television studies* — da quello tecnologico a quello politico-istituzionale fino a quello maggiormente attento ai contenuti, ovvero ai programmi —, e che si avvicini sempre di più a una storia «olistica», ovvero complessiva del medium inserito nel suo contesto sociale, economico, politico e produttivo. Non è un caso, allora, che Garofalo attinga a differenti meto-

dologie e sensibilità analitiche per leggere e far dialogare le sue fonti, da quelle vicine alla *media history* alla lezione dei *cultural studies*, in particolare per quel che riguarda la ricezione e il ruolo non passivo degli spettatori, inserendole in un contesto storico solidamente ricostruito; e non è un caso — ancora — che la sua analisi lo porti a mettere in discussione delle interpretazioni molto ben consolidate come, per esempio, l'arco cronologico in cui viene inscritto il “miracolo economico” o il rapporto conflittuale tra radio e televisione, restituendo in questo modo complessità e rilevanza ad un tratto della “modernizzazione” del paese che finora era stato troppo spesso letto come un semplice fatto di costume.

Andrea Sangiovanni

ELIZABETH LEAKE, *Tex Willer. Un cowboy nell'Italia del dopoguerra*, Bologna, il Mulino, 2018, pp. 172, euro 14.

Il settantennale del più famoso e longevo fumetto dell'Italia repubblicana ci ha dato una ricca mostra milanese (*Tex. Settanta anni di un mito*), curata dall'esperto del settore Gianni Bono, e questo breve, scintillante saggio interpretativo di una studiosa statunitense. Docente nel Dipartimento di Italiano di Columbia University, Leake non si propone un'indagine storica, ma un esame dello “schema culturale attraverso cui” nell'Italia male in arnese del 1948 — con ancora ben impresse addosso le ferite della dittatura e della guerra totale e peraltro già sullo sfondo i nuovi venti gelidi della Guerra fredda — questo specifico prodotto culturale di massa “costruisce e sostiene l'edificio dell'italianità” (p. 9). Ovvero, fornisce un “modello”, un “manuale di vita o un prontuario per l'uomo italiano del dopoguerra” (p. 79), nel quale la popolazione della penisola si riconosce, decretando al personaggio un successo inossidabile. L'ambizioso progetto si svolge attraverso cinque serrati capitoli che, partendo da una rapida disamina

del contesto culturale e politico nel quale il fumetto prende forma, percorrono nel secondo capitolo i “paesaggi americani”, di carta e di celluloido, che, direttamente e indirettamente, possono essere convocati, secondo l'autrice, per esplorare questo cowboy nato a Milano dalla fantasia del poligrafo e fumettista quarantenne, impenitente giramondo, fisico e virtuale, Gianluigi Bonelli. Per poi virare decisamente sul fumetto stesso, in tre capitoli che ne illustrano l'universo narrativo, le forme epiche che esso assume, il suo rapporto con i temi della violenza, della morte e della nostalgia che ne sostanziano l'immaginario sospeso tra passato e presente.

Siamo dunque dalle parti di un'analisi letterario-culturale che meritoriamente non si chiude su se stessa, ma si rivolge espressamente agli storici interessati ai prodotti culturali di massa. E fornisce loro un'ampia messe di sollecitazioni. A cominciare dalla provocazione dalla quale il libro parte, suggerendo di andare a cercare frammenti non secondari dell'identità italiana, scossa e vacillante, dell'immediato dopoguerra in un fumetto. Tale provocazione è sorretta da un raffinato armamentario critico, nel quale spiccano Bachtin e Lukács, che aiuta l'autrice a costruire una suggestiva ragnatela intermediale e intertestuale di assonanze e riferimenti, distesi fra la cultura italiana e quella statunitense. In estrema sintesi, l'assunto è che Tex fornisce all'italiano medio uno spazio culturale ed emotivo nel quale c'è posto sia per il passato fascista — qui elaborato e sublimato, secondo Leake, mediante una rivisitazione selettiva del cinema di ambientazione africana e coloniale degli anni Trenta e Quaranta — sia per quello antifascista. Adombrato, quest'ultimo, nel parallelo fra la guerra civile statunitense, di cui si sentono gli echi lontani, ma ancora tenaci, nel fumetto, e quella resistenziale italiana, che allunga sul travagliato dopoguerra un senso complesso di lutto, rinascita e ricostruzione. Nel Far West di Tex si proietta insomma una vicenda anche molto italiana, che, con i suoi tratti

fortemente naturalistici, dice Leake, sembra ingaggiare un confronto col coevo cinema neorealista, mescolandosi al tempo stesso più esplicitamente, però, agli stilemi degli “uomini solitari, forti e silenziosi, condottieri impavidi dalle doti fisiche impareggiabili, imperterriti di fronte a una natura ostile, sprezzanti, quando non completamente incuranti, nei confronti delle donne” (p. 28) incarnati sugli schermi fascisti di ambientazione coloniale da Fosco Giachetti. Stilemi che tuttavia in questo caso sono depurati delle proprie pervicaci incrostazioni razziste e autoritarie dal contributo “democratico” fornito da una frontiera americana vista in modo anti-convenzionale e non trionfalistico: vista, cioè, con gli occhi disincantati di un ranger, di un esponente dell’apparato governativo di sicurezza bianco che è però anche, oltre che un eterno outsider, un capo Navajo. Per dirla con Leake, Tex “traspone su suolo straniero le ansie italiane, rigettando la nozione di una salvezza a stelle e strisce” e dischiude la possibilità che anche gli Italiani del dopoguerra possano essere “eroi”, possano trovarsi “dalla parte sbagliata della legge [...] ma da quella giusta della vita” (pp. 20, 30-31). Tex fa questo, dice Leake, con una lettura libera e “rovesciata” dell’epica western, una lettura all’epoca assente o comunque assolutamente minoritaria nel panorama hollywoodiano (il peraltro pionieristico tentativo revisionista de *L’amante indiana* di Delmer Daves è solo del 1950), appoggiandosi a modelli cinematografici maschili (Gary Cooper e Robert Mitchum) meno eclatanti del canonico John Wayne e addirittura segnati dalla sconfitta, dall’emarginazione e dalla nevrosi. Al centro di un universo strettamente maschile, con ben poche donne, specie nei primi anni, Tex si propone come eroe antisociale, ma capace di amicizie profonde, pragmatico dispensatore di giustizia mediante il ricorso a una violenza che, in quanto agita da lui, è per definizione responsabile, raccordo ideologico ed esistenziale fra fasi diverse e conflittuali della vita italiana, con una costan-

te sintonia con la cultura e le vicende del dopoguerra, che, conclude Leake, ne spiega “forse” il persistente successo, col suo “messaggio” di “eroismo italiano [...] sopravvissuto fino ai nostri giorni” (p. 163).

Giunti a questo punto, però, e riconosciuti gli indubbi meriti di apertura di nuove prospettive dell’approccio culturalista del libro, che si raccomanda come lettura utile e stimolante, lo storico culturale e dei media non può esimersi da alcune osservazioni critiche che richiamano alla disciplina del contesto, all’attenzione per le condizioni e le pratiche di produzione e consumo dei fenomeni culturali di massa, qui del tutto assenti, o comunque soverchiati dal gusto per i confronti e le similitudini suggestivi, ma non sempre adeguatamente sostenuti dall’evidenza storica e documentale. Per stare anzitutto agli stessi testi di Tex, è difficile condividere l’affermazione per cui “dobbiamo attendere fino al 1953 per vedere una donna che non sia bitorzoluta e completamente sproporzionata” (p. 83). Soprattutto quando basta sfogliare la raccolta dei primi ventisette episodi (*Tex il totem misterioso*, Milano, Bonelli, 2007) per trovare, nel terzo di pagine del totale abitate anche da presenze femminili, un campionario di donne che ricordano le dive hollywoodiane e soprattutto i modelli di vamp dei fumetti statunitensi degli anni fra le due guerre, a conferma di quel modello originario dichiarato da Alex Raymond che forse Leake avrebbe fatto bene a ricordare. Se poi dal testo bonelliano ci trasferiamo al più ampio “campo culturale” nel quale prendeva corpo, come non accennare almeno a un confronto sia con precedenti fumetti western di tarda età fascista, sia soprattutto col Pecos Bill di Guido Martina, un altro cowboy italiano eccentrico coevo, anche lui “aperto” sul piano razziale e addirittura privo di pistola, ma fortissimo con lazo e cazzotti, sul quale si è esercitato l’acume interpretativo di Antonio Fatti (*La storia dei miei fumetti*, Roma, Donzelli, 2013)? Per non parlare naturalmente dell’esigenza di guardare alle pratiche con-

crete delle fruizioni del fumetto e alle loro ricadute sulle opinioni e sulle strutture del sentire degli Italiani di diverse generazioni. Dunque, intere praterie di ricerca si dischiudono se, sulle orme della coraggiosa provocazione di Leake, si prova, com'è sperabile, a guardare dentro il cristallo ancora opaco del ranger meneghino.

Ferdinando Fasce

GIANFRANCO MIRO GORI, CARLO DE MARIA, *Cinema e Resistenza. Immagini della società italiana, autori e percorsi biografici dal fascismo alla Repubblica*, postfazione di Goffredo Fofi, Roma, BraDypUS, 2019, pp. 126, euro 22, versione pdf euro 5.

Il volume è un'opera collettanea che deriva dalle relazioni presentate a un convegno tenutosi a Forlì nell'aprile 2018. Vi avevano preso parte alcuni degli autori dei saggi di cui è composto, assieme a Goffredo Fofi, scrittore e critico cinematografico, che ne ha poi scritto la postfazione, e ai due curatori. Gianfranco Miro Gori è stato il fondatore della Cineteca del comune di Rimini e ha al suo attivo alcuni libri d'argomento cinematografico; Carlo De Maria è ricercatore nell'università di Bologna, dove insegna Storia contemporanea, dirige l'Istituto storico della Resistenza di Forlì e la rivista di public history "Clionet" (www.rivista.clionet.it).

L'argomento in oggetto non è affatto inesplorato. Sono, infatti, disponibili sia una nutrita storiografia, che risale almeno agli scorsi anni ottanta e che concerne anche utilizzo in sede didattica della cinematografia sulla lotta di Liberazione, sia vari repertori filmografici.

Come sottolinea Carlo De Maria nella prefazione (pp. 7-8), con largo anticipo sugli storici sono stati gli scrittori, Italo Calvino e Beppe Fenoglio per esemplificare, e i registi a confrontarsi immediatamente con l'esperienza resistenziale, cui spesso avevano partecipato in prima persona, ponendone così le basi della memoria. Venendo al cinema, molte decine le pellicole, con

registri narrativi, accenti ideologici e grado di qualità differenti, hanno raccontato i molteplici aspetti della Resistenza, a partire appunto dai tempi precedenti alla fine della seconda guerra mondiale per arrivare fino quasi a oggi. Le riprese di *Roma città aperta*, il capolavoro neorealista di Roberto Rossellini che ha inaugurato questo filone tematico, iniziarono nel gennaio 1945; *Una questione privata*, dei fratelli Paolo e Vittorio Taviani, è stato presentato nelle sale nel 2017. A giudizio della critica, il cinema sulla Resistenza riflette al meglio tanto la visione di sé degli italiani e gli umori della società, quanto le riletture, o 'uso pubblico' della storia a seconda del mutare del quadro politico del paese.

Introdotta da Gianfranco Miro Gori (pp. 9-10), che riprende il tema dei nessi tra cinema e storia, il libro è composto da sette saggi i cui autori (pp. 115-116, per il profilo scientifico di ciascuno) sono tutti appartenenti, a vario titolo, all'ambiente universitario o alla rete degli Istituti storici della Resistenza.

Nel primo contributo (pp. 13-27), Gualtiero De Santi si concentra sui film narrativi italiani nel primo quinquennio successivo alla liberazione (1945-1950), richiamandone i contenuti, i moduli narrativi e l'antropologia dei protagonisti. A seguire, Gianfranco Miro Gori (pp. 29-36) approfondisce la produzione di fiction che ha trattato la Resistenza come guerra civile, cominciando da *Nessuno ha tradito* di Roberto Bianchi Montero del 1952, e quindi molto prima che la storiografia facesse propria questa interpretazione. Si sofferma anche sulla forza evocativa degli sfondi sonori. Ivelise Perniola (pp. 37-46) scrive invece del mutare nel tempo delle modalità espressive ed estetiche nonché delle finalità propagandistiche dei documentari. Con un orizzonte cronologico che si estende, in una successione di fasi temporali, dal 1945 a tutta la seconda metà del novecento, Carlo Ugolotti mette a confronto (pp. 46-71) le letture della Resistenza da parte del cinema italiano e francese, che in entrambi i casi hanno rispecchiato il dibattito poli-

tico e i modi dell'assorbimento di quest'ultima nella costruzione del senso di appartenenza nazionale. Silvio Celli (pp. 63-77) analizza le tracce, esili ed episodiche, della Resistenza nei cinegiornali. I due saggi finali puntano l'obiettivo su argomenti più specifici, monografici potremmo dire. Alberto Malfitano (pp. 79-87) si occupa di Alessandro Blasetti, notissimo cineasta di ardente fede fascista e fautore durante il regime della rivitalizzazione del cinema nazionale messo in ombra dall'invasione della produzione estera. Nell'immediato secondo dopoguerra, con *Un giorno nella vita* del 1946 e il colossal *Fabiola* del 1948, egli punta invece il dito contro la violenza in nome dei valori del perdono e della pace. Il pezzo di Domenico Guzzo (pp. 89-105) analizza l'esperienza di "Pattuglia", rivista del Guf (Gruppo universitario fascista) di Forlì soppressa d'autorità nel luglio 1943. Il periodico dedicava ampio spazio al cinema e divenne la sede di formazione culturale di un nucleo di giovani che, dopo l'armistizio dell'8 settembre, si spogliarono della camicia nera per approdare all'antifascismo.

In chiusura la postfazione di Goffredo Fofi (pp. 107-113), di taglio autobiografico. Nato nel 1937, aveva vissuto la guerra da bambino e alcune letture, tra cui *Il lungo viaggio attraverso il fascismo* di Ruggero Zangrandi, ne avevano segnato, come per molti della sua generazione, la maturazione politica. Si sofferma inoltre su una produzione cinematografica 'minore', consistente e di pregio ma ignorata dalla critica, che non si esauriva nel fenomeno, soffocante e non sempre di qualità, del neorealismo.

Il volume offre dunque una panoramica completa della produzione filmica, non solo italiana, riguardante la Resistenza, diversificata per generi e spettatori di riferimento, con l'aggiunta di approfondimenti su aspetti particolari di sicuro interesse. Snello e di agevole lettura costituisce un utile e aggiornato strumento di conoscenza critica, adatto anche a un pubblico di non specialisti.

M. Elisabetta Tonizzi

PAOLO CARUSI, *Viva l'Italia. Narrazioni e rappresentazioni della storia repubblicana nei versi dei cantautori "impegnati"*, Milano, Le Monnier, 2018, pp. 200, euro 15.

Il volume di Paolo Carusi si occupa della relazione tra musica e storia, tema diventato da tempo di interesse storiografico. Il suo lavoro si inserisce in un filone ormai ricco, che va da Bermani a Pivato sino ai più recenti lavori di Campus e Capozzi.

Carusi introduce la sua analisi con una importante riflessione metodologica dedicata alla ricezione nel nostro paese dei *cultural studies*, e una rivendicata impostazione che si pone di riflettere sulla canzone non solo (e non tanto) come fonte sul periodo che l'ha prodotta quanto piuttosto come *agente di storia*. Infatti, come scrive l'autore "la canzone può essere studiata nella veste di veicolo di uso pubblico della storia, e dunque, come elemento capace di contribuire alla formazione di un senso comune storico" (p. 9). Nel suo lavoro le canzoni sono perciò analizzate come *agenti di un senso comune storico* e per fare questo sceglie un segmento molto particolare della produzione musicale, quella dei cantautori. Incrocio tra gli *chansonnier* francesi e i *folksinger* americani, i cantautori, cioè coloro che scrivono musica e parole dei loro testi, hanno avuto un ruolo cruciale nella musica leggera italiana imponendo un genere alla fine considerato colto e con legami con la tradizione letteraria del nostro paese. Carusi distingue tra "impegnati" e "disimpegnati", con i primi, in cui non manca l'attenzione al privato, propensi a entrare nei grandi temi del dibattito pubblico. Rispetto ai gruppi interessati alla canzone politica, i "cantautori" ricercavano un pubblico assai più largo, confrontandosi con il mercato e spesso con risultati importanti, specie tra i giovani. Proprio questo elemento li rende per Carusi un oggetto ancor più interessante da studiare rispetto alla costruzione di senso storico.

Con il loro apparire sulla scena, i cantautori entrarono in sintonia con la con-

testazione giovanile ed in generale con il movimento studentesco. Comune fu la denuncia dell'avvento della società dei consumi di massa, di cui si criticava sia l'aspetto conformistico che quello di creazione di nuove e vecchie disuguaglianze. Il rifiuto del produttivismo e delle convenzioni della borghesia benpensante appaiono gli altri temi ricorrenti della produzione cantautorale e favorirono a loro volta la diffusione tra i giovani di una analoga lettura del processo di crescita economica che l'Italia stava conoscendo in quegli anni. In particolare l'antiautoritarismo, dalla fabbrica alla scuola, fu trattato ampiamente con una rappresentazione della società come luogo di disciplinamento sociale, come del resto cantava Edoardo Bennato nel 1974 "Presto viene qui, ma su, non fare così/ Ma non li vedi quanti altri bambini/ che sono tutti come te/ che stanno in fila per tre/che sono bravi e non piangono mai? È il primo giorno però domani ti ci abiterai/ e ti sembrerà una cosa normale/ fare la fila per tre, rispondere sempre di sì e comportati da persona civile/".

Tuttavia la rapida radicalizzazione dei movimenti e il prevalere nella sinistra extraparlamentare in forme caricaturali della ideologia marxista-leninista spinsero diversi artisti a segnalare la loro irriducibilità alle nuove mitologie dell'impegno già a metà degli anni Settanta. "Non sono un compagno, né femministaiole militante/ mi fanno schifo le vostre animazioni/ le ricerche popolari e le altre cazzate", scriveva Gaber, con Guccini che gli faceva eco con "Scoppiava finalmente la rivolta/ oppure in qualche modo mi ero rotto/". Il "processo" subito da De Gregori a Milano, al Palalido nell'aprile 1976 segnò il punto culminante di questa rottura tra le frange più ideologizzate dei movimenti contestatori e la figura del cantautore, peraltro in realtà, come nota giustamente Carusi, fortemente critica verso il Pci e quindi lontana dai circuiti di socializzazione alternativa costruiti dal più grande partito di opposizione. In effetti, i cantautori apparivano alla sinistra espressione di una tra-

dizione individualista e piccolo borghese, non autenticamente popolare, e per di più, in campo politico, nei suoi esponenti principali spesso critica nei confronti del "compromesso storico". Al contempo, per quanto il terrorismo compaia in realtà poco nei testi della canzone d'autore, il rifiuto della violenza e della lotta armata appare netto.

Il riavvicinamento al Pci si realizzò, in effetti, solo nel corso degli anni Ottanta, quando i cantautori "impegnati" cominciarono a riempire le serate e i palcoscenici delle Feste dell'Unità. Allora si verificò anche una sorta di convergente lettura della società italiana incentrata sulla critica alla modernizzazione di cui il Psi craxiano appariva l'alfiere più convinto. Proprio Craxi con i suoi richiami all'ottimismo e all'edonismo venne più volte chiamato in causa, mentre l'Italia descritta nelle canzoni appariva sempre più plasmata dalla televisione e assuefatta alla corruzione e al dilagare della malavita organizzata. In questo quadro Tangentopoli e la fine della Repubblica dei partiti non giungono imprevisi e vedono i cantautori in qualche modo non solo entrare prepotentemente nel dibattito pubblico, oscillando tra una spietata denuncia dell'esistente e la speranza di una rinascita, ma anche partecipare con le loro canzoni alla battaglia politica, permettendone in particolare l'uso a fini elettorali da parte della coalizione di centro-sinistra negli anni del nascente bipolarismo.

Dalla fine del comunismo alla crisi dell'antifascismo, i cantautori offrono perciò una loro lettura storica di questi passaggi, ed in qualche modo contribuiranno alla loro "storicizzazione" nel senso comune del paese. Si andava dal tentativo di separare il desiderio di giustizia sociale e solidarietà umana anche verso i migranti dall'esperienza dittatoriale del comunismo sovietico duramente stigmatizzata, per arrivare al ripensamento dell'antifascismo, raccontato nella sua complessità e non senza una attenzione diversa ai suoi antagonisti fermo restando la condanna politica. Soprattutto Francesco De Gregori co-

me nota Carusi, si pose in un rapporto dialettico con la riflessione storiografica di tipo scientifico lavorando su questi temi. Dopo la metà degli anni Novanta tuttavia i cantautori sembrano allontanarsi dalla riflessione pubblica, in linea con il declino generale della loro figura, sostituita nella sua dimensione di costruttore di senso storico da altre espressioni musicali come il rap, pure interessante alla politica e quindi inevitabilmente al rapporto con la storia rispetto ai problemi del tempo presente.

Tommaso Baris

Chiesa in azione

FRANCESCA CAVAROCCHI, ELENA MAZZINI (a cura di), *La Chiesa fiorentina e il soccorso agli ebrei. Luoghi, istituzioni, percorsi (1943-1944)*, Roma, Viella, 2018, pp. 363, euro 32.

L'atteggiamento della Chiesa cattolica di fronte alla legislazione antiebraica e durante la *Shoah* è stato al centro di numerose analisi particolari e generali, a partire dall'amplicissimo dibattito storiografico sviluppatosi attorno all'azione e alla figura di Pio XII. Questo volume collettaneo, curato da Francesca Cavarocchi ed Elena Mazzini, studiose da tempo attive su queste tematiche, si colloca pertanto all'interno di una tradizione di studi piuttosto consolidata; esso presenta, però, alcune novità particolarmente significative, in relazione a un *case study* come quello fiorentino che appare di indubbia rilevanza da molteplici punti di vista. E questo sia a causa del gran numero di profughi ebrei, in gran parte stranieri, che durante il corso della guerra si trovarono alloggiati nella città toscana, sia per la rilevanza dell'intervento caritatevole e assistenziale organizzato e promosso dalla Curia fiorentina sotto la diretta regia del cardinale Elia Dalla Costa, una delle grandi figure dell'episcopato italiano dell'epoca, sia, infine, per il significato che Firenze esercitò a lungo nella vita culturale italiana del Novecento, an-

che in relazione alla dimensione specificamente ebraica e alle sue interazioni con la presenza cattolica.

Per quanto riguarda le novità documentarie apportate nel volume, di particolare interesse appaiono il saggio di Gilberto Aranci, che offre una dettagliata ricostruzione dell'attività della diocesi fiorentina durante il periodo bellico, a partire dalle carte dell'archivio diocesano, quello di Francesca Cavarocchi, che mostra come si svolsero i contatti tra le varie organizzazioni assistenziali ebraiche e gli enti e istituti religiosi che più direttamente presero parte al soccorso agli ebrei nell'Italia occupata dalle forze tedesche, e la ricchissima *Appendice documentaria*, destinata a ricostruire i luoghi di rifugio religiosi ove gli ebrei fiorentini e, soprattutto, quelli provenienti da altre località presenti nella città toscana trovarono rifugio tra il 1943 e il 1944. Dall'insieme dei dati raccolti ed evidenziati in questi scritti e dal contributo di Elena Mazzini, dedicato all'attività della sezione fiorentina della *Delasem* nell'immediato dopoguerra, appare con evidenziata l'immagine di una Chiesa fiorentina in grado di esercitare un notevole ruolo civile, oltreché religioso, nei drammatici mesi dell'occupazione nazi-fascista e subito dopo la fine del conflitto. Risulta, dunque, confermato quel ruolo di mediazione e protezione che sarebbe stato assicurato dalle istituzioni ecclesiastiche alla cittadinanza, rispetto a poteri di fatto ritenuti illegittimi o nemici. Un aspetto, come è noto, che venne evidenziato già da Federico Chabod, che per primo teorizzò il ruolo di supplenza esercitato dalla Chiesa italiana durante i mesi della Repubblica sociale italiana, e che emerge qui con icastica evidenza nella situazione fiorentina rispetto a un gran numero di questioni, prima tra tutte proprio quella del soccorso alla componente ebraica della popolazione.

Tale ruolo appare essere stato tanto più rilevante in una città come Firenze grazie alla ferma guida assicurata a tutte le attività diocesane dalla presenza di Dalla Costa, la cui personalità viene lumeg-

giata in uno scritto di Bruna Bocchini. Un arcivescovo, tipica espressione del pontificato "religioso" di Pio XI, nel cui operato potevano convivere la ferma volontà di costruire una nazione interamente cattolica, donde le ricorrenti polemiche contro il proselitismo protestante e le stesse caute espressioni rispetto alla legislazione antisemita utilizzate ancora nel febbraio 1939, e la più strenua difesa dell'unità del genere umano contro tutte le prassi ispirate al razzismo nazista. Un presule, soprattutto, che nel 1943, di fronte al cambio di passo nelle politiche antisemite, dalla "persecuzione dei diritti" a quella "delle vite", seppe impegnare direttamente le vaste strutture della Chiesa fiorentina nel soccorso agli ebrei, secondo un modello che ci è stato mostrato attivarsi anche in altre grandi diocesi del Centro-Nord: Genova, innanzitutto, con l'opera congiunta del cardinal Boetto e di don Francesco Repetto, ma anche, Milano e Torino e, restando in Toscana, Lucca.

È in questa dimensione di contatti tra le varie diocesi e le organizzazioni ebraiche, che si inserisce anche il contributo di Liliana Picciotto, volto a fare il punto sul ruolo delle diverse "reti" attive nei soccorsi agli ebrei, fossero esse d'ispirazione amicale, politica o, più genericamente, filantropica o, appunto, religiosa, come nel caso delle varie strutture cattoliche o del contributo, quantitativamente minoritario, ma assai significativo considerando la consistenza complessiva, messo in campo dalle sparute realtà evangeliche italiane, a cominciare da quelle valdesi.

Come accennato, l'interesse del volume è dovuto anche alle particolarità di Firenze rispetto alla vita ebraica e ai contatti tra cristiani ed ebrei. Come è noto, fu nel capoluogo toscano che, dopo la guerra e la Liberazione, ebbe avvio l'esperienza della prima Amicizia ebraico-cristiana, grazie anche al pionieristico ruolo svolto da Giorgio La Pira nel promuovere la comprensione tra le due realtà, nell'ottica di quella riconciliazione tra le tre religioni abramitiche che tanto gli era cara. Meno nota ma

altrettanto importante è la centralità di Firenze nell'ambito della vita culturale, politica e comunitaria dell'ebraismo italiano della prima metà del Novecento: un aspetto puntualmente ricostruito nel saggio di Ida Zatelli e in quello di Marta Baiardi, dedicato alle memorie della vita ebraica. Certo è che la città toscana, alla vigilia della promulgazione delle leggi razziali, poteva vantare una tradizione di studi ebraici molto antica, risalente addirittura all'epoca medicea, che si era rinnovata dalla fine dell'Ottocento, allorché Firenze era tornata a ospitare il Collegio rabbinico italiano, presente in città dal 1899 fino al definitivo trasferimento a Roma del 1934: un'istituzione di grande prestigio, che vide la presenza di insegnanti di grande livello intellettuale e culturale, spesso in rapporti di vicinanza e consuetudine con l'ebraismo dell'Europa orientale e, in particolare, con la tradizione *chassidica* galiziana, di cui fu insigne rappresentante in città il rabbino Shmuel Zvi Margulies. Allo stesso tempo assai fattivi furono i contatti tra la locale comunità ebraica e le istituzioni culturali e accademiche cittadine, a cominciare dall'Università, ove a partire dal 1925 esercitò per alcuni anni il suo magistero Umberto Cassuto. Né bisogna trascurare come Firenze fu a lungo il principale centro culturale e organizzativo del sionismo italiano, conoscendo anche, all'inizio degli anni Venti, la rivoluzionaria esperienza del "Comune ebraico".

Il volume è, infine, completato da due saggi di carattere più generale. Il primo, scritto da Renato Moro, ripercorre le principali tappe dell'ibridazione tra le retoriche antiebraiche di parte cattolica con i motivi del moderno antisemitismo, concentrandosi, soprattutto, sul progressivo e tormentato distacco del cattolicesimo italiano da tali posizioni, iniziato verso la fine degli anni Venti ma giunto a compimento solo molto più tardi, durante le persecuzioni o, addirittura, all'indomani della Seconda guerra mondiale e dello sterminio. Il secondo, a opera di Anna Foa, propone una reinterpretazione com-

plexiva del ruolo della Chiesa durante la *Shoah*, che sembra rivalutare non solo l'operato di molti presuli ma anche quello delle istituzioni centrali del cattolicesimo, a cominciare da Pio XII.

Al netto di quest'ultimo aspetto, che riconduce all'inesausto dibattito sul ruolo di papa Pacelli, l'aspetto che appare più rilevante nel presente volume è quello di costituire una tappa importante, sia metodologicamente sia per i contenuti presentati, nell'ambito dell'auspicato approfondimento degli studi di carattere locale su un tema controverso e importante come quello dell'atteggiamento della Chiesa nei confronti delle persecuzioni antisemite, al di fuori di ogni preoccupazione apologetica e di qualsiasi tentazione demonizzante. Non vi è, infatti, dubbio che, da questo punto di vista, *La Chiesa fiorentina e il soccorso agli ebrei* costituisca un esempio importante, che si spera possa essere presto emulato da altre ricostruzioni altrettanto attente e articolate riguardanti l'attività delle principali diocesi italiane durante la *Shoah*.

Paolo Zanini

GIANLUCA DELLA MAGGIORE, TOMASO SUBINI, *Catholicism and Cinema. Modernization and Modernity*, Milano-Udine, Mimesis International, 2018, pp. 242, euro 20.

Il volume ha come oggetto lo studio del rapporto fra la Chiesa cattolica e il cinema in quanto medium di massa centrale nella storia del Novecento, con particolare riferimento al periodo fra gli anni Trenta e i Settanta, e un focus sul caso italiano, specialmente nella seconda parte dell'opera. Le domande che i due autori si pongono nell'ottima introduzione storiografica e metodologica sono varie e di indubbio interesse: esse concernono diversi aspetti di natura politica e geopolitica, sociale e antropologica, fino alla dimensione più prettamente teologica e devozionale. Le suddette questioni sono discusse nel volume quali aspetti specifici di un dibattito sto-

riografico più ampio, quale quello sulla posizione della Chiesa rispetto ai processi di modernità e modernizzazione. In questo senso gli autori mettono coraggiosamente in discussione i modelli interpretativi proposti da due giganti italiani degli studi cinematografici quali Brunetta e Casetti, fondati, il primo, sull'idea che la Chiesa si sia sempre opposta alla modernità del cinema; il secondo sul concetto di negoziazione per cui la cultura cattolica si sarebbe modernizzata nelle strategie comunicative e negli strumenti tecnologici utilizzati, senza con ciò ridiscutere i propri valori tradizionali.

Nella prima parte del volume *Della Maggiore* concentra la sua analisi sugli anni Trenta in cui emerge una progressiva concentrazione della politica cinematografica cattolica nelle mani del clero romano che tenta, innanzitutto, di comprendere meglio il fenomeno cinema, grazie all'aiuto della rete gesuitica disseminata nel mondo ed esperta in materia culturale. Molto interessante, a proposito, il paragrafo (pp. 99-107) dedicato all'indagine sul cinema lanciata su scala mondiale dalla Santa sede nel 1935 per ottenere informazioni sul ruolo degli Stati nella produzione dei film, sulla censura, sulla realizzazione di "impious and immoral films" (p. 102) o educative e, infine, sul coinvolgimento dei cattolici in queste attività. L'esito delle indagini mostrava che, se da un lato vi era la consapevolezza nelle Chiese periferiche della rilevanza della materia cinematografica e alcuni tentativi di esserne parte attiva, dall'altro mancava una infrastruttura di coordinamento che facesse capo direttamente a Roma. D'altra parte una tale centralizzazione non poteva essere realizzata prima dell'emanazione di istruzioni precise "to organize a global answer to the question of cinema" (p. 107). In questo senso l'indagine servì per convincere ancor più Pio XI a proporre nel 1936 — con la decisiva collaborazione di monsignor Pizzardo e del delegato pontificio a Washington Amleto Cicognani — la prima enciclica di un pontefice interamente dedicata al cine-

ma, ovvero la *Vigilanti cura*, che per decenni fu il principale punto di riferimento dei cattolici in materia. Il documento proponeva una moralizzazione della produzione a livello globale, anche in seguito alla paura del cinema sovietico e alla crociata contro Hollywood portata avanti dall'Episcopato americano, tramite l'azione della *Legion of Decency*, un'organizzazione che avrebbe dovuto vigilare sull'effettivo rispetto da parte degli *studios* del Codice Hays.

Nella seconda parte del volume Tomaso Subini porta avanti cronologicamente alcuni dei temi esaminati dal coautore, con un excursus storiografico preliminare su cosa gli organismi cinematografici più vicini al Vaticano, in primis il Centro cattolico cinematografico, intendessero per "film religioso". Sotto l'iniziale supervisione di Giulio Andreotti, il Ccc negli anni Cinquanta e Sessanta stilò delle liste di film con il permesso di circolare nella rete delle sale parrocchiali, provocando contrasti fra l'ente cattolico (Acec) e quello nazionale (Anec) degli esercenti (pp. 141-146). Altro tema rilevante è l'atteggiamento della Chiesa verso il cinema "osceno". Premesso che i cattolici italiani al termine osceno preferivano usare l'aggettivo "pornografico" — allargandone il senso oltre la sua accezione nella cultura secolare, tanto da definire *La dolce vita* "a pornographic film" (p. 169) — l'autore sottolinea come nel secondo dopoguerra e fino alla seconda metà circa degli anni Cinquanta la Chiesa riuscì sostanzialmente ad avere un ruolo attivo nella censura dei film tramite diverse modalità di intervento. Questa posizione di influenza, che favorì l'accettazione della modernità del cinema da parte della Chiesa, nonché un potenziamento dei tentativi di appropriazione, mutò nei primi anni Sessanta, "when all Catholic cinematic institutions became engaged in an open conflict due to the sudden acceleration in the diminishing of taboos related to obscenity" (p. 197), di cui *La dolce vita* costituì per le alte sfere ecclesiastiche il *casus belli*. Tale presa di co-

scienza spinse la Cei a sostenere a metà degli anni Sessanta l'abolizione del sistema di censura esistente — in linea con le proposte della Dc e del Psi — per affidarlo completamente alla magistratura, nella speranza di un controllo più stringente. Questa tattica, tuttavia, non portò i frutti sperati e anzi condusse a una reazione opposta molto forte, favorita dal cambiamento socioculturale del Paese e tradottasi negli anni Settanta nell'esplosione anche in Italia del porno. Negli ultimi paragrafi si evidenzia giustamente come, in realtà, sia fuorviante immaginare l'atteggiamento dei cattolici italiani verso il cinema come monolitico e non frazionato al suo interno. Nel suo tentativo di suddividerli in sottocategorie troviamo i cattolici attivi nel Vaticano e nelle istituzioni ecclesiastiche italiane, i cattolici presenti nelle istituzioni governative e infine le figure senza ruoli istituzionali ma con una certa autorevolezza spirituale presso la Cei e la Santa sede.

Il principale punto di forza dell'opera è il suo carattere fortemente interdisciplinare, capace di affrontare con equilibrio le dinamiche istituzionali e problemi della rappresentazione (del sacro e/o dell'osceno), considerando, soprattutto nella prima parte, la dimensione transnazionale del Vaticano, così come lo specifico caso italiano. Un altro elemento da segnalare è certamente l'orizzonte lungo che gli autori cercano di coprire circa il rapporto fra mondo cattolico e cinema, con riferimenti, seppur sintetici, al primo ventennio del XX secolo. Infine, sono solo due le perplessità che la struttura del volume può suscitare: da un lato la presenza di conclusioni alla fine del testo sarebbe stata forse utile per tirare le fila di un'analisi molto ricca e documentata, per quanto se ne accenni nell'introduzione; dall'altro è un peccato che in un volume con un taglio fortemente storiografico manchi l'indice dei nomi, essendo certi che il lavoro diventerà un punto di riferimento per ulteriori ricerche sul tema.

Stefano Pisu

Colonie italiane

IAN CAMPBELL, *Il massacro di Addis Abeba. Una vergogna italiana*, Milano, Rizzoli, 2018, pp. 672, euro 25.

Il 19 febbraio 1937 (12 Yekatit 1929, secondo il calendario etiopico), in un'Etiopia militarmente occupata meno di un anno prima, il viceré Rodolfo Graziani nel corso di una manifestazione pubblica fu vittima di un attentato. Questo, con i suoi retroscena e protagonisti, era stato l'oggetto della precedente opera di Campbell (*The Plot to Kill Graziani*, Addis Abeba 2010), che prosegue la sua indagine con questo nuovo volume, pubblicato in Inghilterra nel 2017 ed ora tradotto in italiano, occupandosi di ciò che avvenne in seguito, ossia i tre giorni di spaventosi massacri commessi per rappresaglia dagli italiani ad Addis Abeba.

Il libro si apre con una sezione introduttiva in cui viene sintetizzata la storia dell'espansione coloniale italiana. I capitoli successivi, dal 2 al 7, ricostruiscono nel dettaglio la dinamica dei massacri di Addis Abeba: uccisione indiscriminata come immediata reazione all'attentato; quindi dichiarazione del coprifuoco, rastrellamento dei maschi etiopici, dichiarazione della "carta bianca" a camicie nere, operai e civili italiani da parte del segretario federale del Pnf Guido Cortese; infine, dopo tre giorni di furti, incendi ed efferati omicidi, arrivò da Roma l'ordine di porre fine ai massacri che costrinse Cortese a stampare e far affiggere in città avvisi in cui si ordinava agli italiani di interopere "qualsiasi atto di rappresaglia". I capitoli 8 e 9 prendono in esame il destino subito nei centri di detenzione dai prigionieri etiopici, molti dei quali poi trasferiti nei campi di concentramento di Acachi, Danane e Nocra, o giustiziati con esecuzioni di massa aventi come oggetto intere categorie (le persone di fede protestante, i "Giovani etiopici" educati all'estero per volontà di Haile Selassie, i notabili di etnia *amhara*), effettuate con il preciso sco-

po di "falcidiare l'intelligenza etiopica" (p. 322) e paragonate dall'autore allo "sterminio degli ebrei attuato dalla Germania nazista" (p. 283). Il capitolo 10 analizza il non facile nodo delle responsabilità, districandosi nella catena di comando italiana (il viceré ferito Graziani, il vicegovernatore generale Armando Petretti, il comandante delle truppe generale Italo Gariboldi, il segretario federale del Pnf Guido Cortese) e tra i diversi attori, che fossero perpetratori (camicie nere, civili, esercito regolare, carabinieri, ascari), vittime, osservatori, o "eroi misconosciuti" che contribuirono a salvare vite. Nello stesso capitolo l'autore si avventura in un complicato e lungo calcolo, tentando di stimare quanto più esattamente il numero delle vittime, e giungendo dopo molte pagine al risultato di circa 19.000 persone. L'ultimo capitolo, significativamente intitolato "L'insabbiamento", tratta della rimozione, nel dopoguerra, della strage, che rimase totalmente impunita nonostante le richieste etiopiche per ottenere giustizia in sede internazionale.

Particolarmente interessante, in questi capitoli, la ricostruzione dei ruoli e compiti attribuiti alle diverse forze italiane in campo, che consente all'autore di distinguere nettamente fra due fasi: i tre giorni di *pogrom* autorizzati da Cortese, in cui camicie nere, operai militarizzati e civili scorrazzavano per la città liberi di rubare e uccidere; gli arresti di massa, la detenzione e successivamente l'esecuzione degli etiopici condotti in maniera sistematica dalle forze regolari italiane, seguendo gli ordini di Graziani, con il preciso scopo di "falcidiare l'intelligenza etiopica" (p. 322).

È notevole anche il dettagliatissimo lavoro di ricostruzione delle stragi sia nel tempo, con una cronologia quasi minuto per minuto, sia nello spazio, con il supporto di mappe e fotografie. Qui risiede però anche uno dei principali limiti del libro: il taglio cronachistico e l'estrema minuzia appesantiscono notevolmente la narrazione e rendono il volume assai ripetitivo. Leggere tutti i modi in cui gli italiani ma-

cellarono uomini, donne e bambini etiopici, con quali armi, a quale ora del giorno o della notte, non arricchisce il volume bensì ne inficia la fruibilità. Un ulteriore limite è di carattere interpretativo: Campbell non effettua alcun tipo di riflessione storiografica né di confronto, che sarebbe stato assai opportuno, con la letteratura internazionale sul genocidio coloniale quale quella portata avanti, per esempio, dal *Journal of Genocide Research*, o sul nesso colonialismo di insediamento/eliminazione totale degli indigeni su cui ragionano i *Settler Colonial Studies*.

Detto dei limiti del volume, è necessario sottolineare la ricchezza e la mole delle fonti esaminate. Non tanto le fonti d'archivio (pochi documenti dagli archivi italiani, più abbondanti ma consultati molto tempo fa quelli dagli archivi stranieri), quanto piuttosto la assolutamente notevole pluralità di testimonianze di cui Campbell si è avvalso: le deposizioni nei *Documents on Italian War Crimes* presentati alle Nazioni Unite dall'Etiopia nel dopoguerra; le testimonianze scritte lasciate da testimoni oculari etiopici; le memorie edite dei testimoni europei come alcuni militari italiani, il giornalista Ciro Poggiali, e il medico ungherese Sáska László; i rapporti stilati dai diplomatici stranieri presenti a Addis Abeba; alcuni resoconti pubblicati su giornali esteri; un certo numero di testimonianze orali raccolte dall'autore. Il volume è inoltre corredato da un ampio apparato fotografico, di grande interesse, che mostra rare immagini delle stragi. La raccolta e la traduzione effettuata da Campbell delle testimonianze scritte in amarico, assieme alle interviste da lui condotte, costituiscono in particolare un grande contributo alla storiografia, mettendo a disposizione dei lettori e degli studiosi italiani, in molti casi per la prima volta, un ricco corpus di fonti che restituisce il punto di vista etiopico (ed eritreo, in taluni casi) sulla vicenda.

Nel dicembre 2013 Nicola Labanca poteva, a ragione, lamentare come il precedente volume di Campbell fosse presso-

ché ignorato dagli storici italiani, oltre che del tutto assente dalle biblioteche nazionali (e da questo punto di vista la situazione non è molto migliorata), sottolineando come il paziente lavoro di collazione delle fonti italiane, inglesi ed etiopiche avesse permesso all'autore una ricostruzione dettagliata come mai prima era stato fatto. Questo rendeva l'opera assai utile ed importante. Identica considerazione si può fare per questo "secondo capitolo" della ricerca di Campbell: altri prima di lui hanno ricostruito la strage di Addis Abeba (su tutti Angelo Del Boca e Giorgio Rochat), ma mai nessuno l'aveva fatto con tale ricchezza di fonti (in gran parte inedite o mai tradotte) che ha permesso di mettere in luce eventi e dinamiche che erano in buona parte ancora ignoti agli storici. Con l'auspicio che, grazie alla traduzione italiana, il frutto delle fatiche di Campbell non venga, nuovamente, ignorato.

Emanuele Ertola

GIANNI DORE, *Amministrare l'esotico. L'etnografia pratica dei funzionari e dei missionari nell'Eritrea coloniale*, Padova, Cleup, 2017, pp. 318, euro 20.

Appena nominato governatore dell'Eritrea, Ferdinando Martini incoraggiò una vasta campagna conoscitiva sulla "colonia primigenita". Infaticabile nel sollecitare i suoi sottoposti a studiare le popolazioni dominate, ancora nel 1908 Martini lamentava la mancanza di "una sana e completa letteratura" sulla colonia. A ben vedere, il vero problema era rappresentato dal fatto che gli studi esistenti non solo erano numericamente esigui ma, soprattutto, quel poco che esisteva si soffermava su alcune aree e ne tralasciava completamente altre. Allora, mentre intorno all'altopiano era fiorita una piccola letteratura, per i territori di confine esisteva davvero poco. Tra le aree meno note vi era il territorio dei "baria e kunama", nell'estrema regione occidentale della Colonia, che aveva la reputazione di zona aspra e "primitiva". Non a

caso Alberto Pollera la definiva “una delle più caratteristiche regioni della Colonia”, ricordando come la regione fosse “poco conosciuta, e si può dire scarsissimamente studiata” una vera e proprio scheggia di “Africa nera” in un universo semita. Fu con la Convenzione di Addis Abeba (15 maggio 1902), che la competenza italiana venne estesa su tutto il territorio kunama tra Gash e Setit. Nel marzo del 1903 fu istituita la Residenza del Gash e Setit, con sede a Barentù, e da quel momento la regione cominciò ad essere amministrata a tutti gli effetti dagli italiani. La conoscenza del territorio rappresenta una necessità fondamentale per tutti i colonialismi, ma come avveniva la creazione del sapere coloniale? La formazione del sapere coloniale è il *fil rouge* che collega i quattro capitoli di questo volume, ambientati nel bassopiano occidentale eritreo e che spesso hanno come protagonista Alberto Pollera, primo residente del Gash e Setit (1903-1909), e poi i missionari della Evangeliska Fosterlands-Stiftelsen e quelli cattolici.

La parte introduttiva del volume è una riflessione storiografica sulle recenti tendenze negli studi sul colonialismo italiano — con una particolare attenzione ai lavori sugli amministratori e sulla costruzione del sapere coloniale, due costanti nella ricerca dell'autore — mentre la necessaria introduzione alla società kunama e alla sua storia è demandata ai quattro capitoli che formano il volume. Nel primo di questi viene analizzato il “matriarcato” all'interno della società kunama, uno dei tratti caratteristici che gli osservatori attribuiscono a questo gruppo e che, secondo le idee prevalenti nel periodo, provavano la primitività kunama. Altro tratto distintivo dei kunama, affrontato nel secondo capitolo, è quello delle *andinne*, le donne che cadono in trance, ulteriore prova della “primitività” di questa società, così come la stregoneria, oggetto del terzo capitolo. Dore utilizza la stregoneria come banco di prova per analizzare le prassi coloniali, là dove la mentalità razionalistica dei funzionari doveva fare i conti con la complessità

e le ambiguità di fenomeni sfuggenti e di difficile comprensione. Il capitolo conclusivo è dedicato alla giustizia come spazio di competizione fra potere locale e potere coloniale. Una volta arrivata nella regione, l'amministrazione italiana volle limitare l'azione degli ordini che gli erano alternativi; ma il risultato non fu la comparsa di un sistema migliore, bensì la creazione di vuoti e, spesso, la mancata soddisfazione del bisogno di giustizia. L'amministrazione della giustizia, l'applicazione della norma giuridica è un'area d'importanza vitale nell'amministrazione ed è un tema classico della ricerca coloniale. È qui che il funzionario era chiamato a svolgere il maggiore sforzo conoscitivo per catturare il modo di pensare, la scala di valori morali, del “pensiero indigeno”. Per i funzionari, la preparazione giuridica era ritenuta indispensabile perché area di contatto con la popolazione amministrata e passaggio fondamentale nella costruzione della legittimità del potere coloniale.

Il punto di forza del volume rimane la sua capacità, rara, di muoversi con la stessa competenza sia all'interno del mondo della prassi coloniale che in quello dell'etnografia delle pratiche locali, in questo caso quella dei kunama. Gianni Dore fa reagire le osservazioni d'epoca con l'etnografia contemporanea, decostruendo il sapere del territorio maturato in epoca coloniale e scindendolo nei suoi elementi costitutivi e nei suoi percorsi formativi. Il sapiente e costante ricorso al cambio di prospettiva consente di cogliere la molteplicità delle visioni e interpretazioni all'opera nella produzione del sapere coloniale. Il lettore, di fronte ad uno scritto così ricco e stimolante, avrebbe forse apprezzato un'introduzione più ampia e delle vere e proprie conclusioni ma, a parte questi rilievi, si tratta di un testo particolarmente ricco e stimolante, anche se impegnativo. Il volume, attraverso una scrittura precisa e misurata — un vero e proprio tratto distintivo dell'autore, — è un lavoro importante, che indica e mostra concretamente un nuovo modo di fare storia del colonia-

lismo e che, si augura, diventi un modello per altri studi.

Massimo Zaccaria

GABRIELE BASSI, *Sudditi di Libia*, Milano-Udine, Mimesis, 2018, pp. 278, euro 24.

Dandosi come riferimenti temporali l'invasione italiana del 1911 e poi la sconfitta del 1943, questo lavoro di Gabriele Bassi indaga la percezione che gli italiani ebbero dei libici, il modo in cui la loro immagine venne costruita e veicolata. Il volume è il frutto della rielaborazione della tesi di dottorato dell'Autore, discussa presso la Scuola superiore di studi storici dell'Università di San Marino. Nella prefazione, Angelo Del Boca non nasconde come quest'obiettivo risulti particolarmente ambizioso: le fonti da analizzare sono sterminate e, per di più, l'immagine del libico si è mostrata mutevole nel tempo, irregolare nell'andamento e spesso contraddittoria nelle valutazioni. Se la rappresentazione finì per essere prevalentemente negativa, non mancarono momenti in cui la contrapposizione fu meno netta, e al libico vennero riconosciute qualità che lo resero potenzialmente integrabile nel progetto coloniale italiano, ovviamente da suddito, da subalterno.

Alla complessità della sfida Bassi ha risposto ponendo dei limiti molto precisi alla sua ricognizione, a partire dalla scelta delle fonti, costituite principalmente da documenti scritti: monografie e periodici ma anche diari, racconti e memorie. In secondo luogo, sono stati individuati degli ambiti privilegiati d'indagine, vale a dire alcuni contesti significativi capaci di far emergere con maggiore chiarezza il percorso di creazione del ritratto del suddito libico: la colonizzazione agricola, gli spazi della collaborazione, l'educazione e la religione. Dal punto di vista metodologico il volume ha un chiaro impianto storico: la ricostruzione offerta è cronologica, mentre costante è lo sforzo di mettere in relazione l'immagine del libico e il contesto storico.

Questo dello stretto rapporto fra immagine e avvenimenti storici è sicuramente uno degli aspetti più riusciti del lavoro.

Dei cinque capitoli che compongono il volume, il primo offre una panoramica storica dell'occupazione italiana e dei principali stereotipi legati ai libici. L'immagine complessiva fu negativa: indolenza, fanatismo e inaffidabilità furono i tratti comuni che la propaganda associò ai libici. I capitoli successivi, sempre adottando un filtro cronologico, approfondiscono le svolte principali nella rappresentazione del libico corrispondenti ad una serie di cesure storiche: l'invasione del 1911, la Prima guerra mondiale, l'avvento del fascismo, le fasi della prolungata campagna di riconquista e poi gli anni Trenta e Quaranta.

Il volume è efficace nel restituire la pluralità di traiettorie che contribuirono allo sviluppo di questi stereotipi: già in fase precoloniale la società italiana aveva elaborato una serie di pregiudizi nei confronti del mondo arabo, che poi si rafforzarono al primo contatto con la resistenza libica. Sul finire degli anni Trenta, a riconquista ultimata, la valutazione cominciò a mutare, l'immagine maggiormente veicolata fu quella di un suddito impegnato in un complesso percorso di trasformazione, un suddito arretrato ma desideroso di emulare il modello italiano. Il capitolo dedicato al ritratto del libico in contesto scolastico, uno dei più riusciti del volume, evidenzia l'importanza di questo ambito nel progetto coloniale italiano, ma anche lo sforzo costante per offrire una formazione moderna di tipo ridotto, adatta ad un suddito che si riteneva capace, ma anche volubile e instabile.

Lo studio dell'immagine del libico nella società italiana, oltre ad essere un tema inesplorato, consente anche di riaffermare il peso della propaganda nel colonialismo italiano. In un paese dove l'adesione all'espansione fu il più delle volte scarsa, alla propaganda fu affidato il non facile compito di rafforzare lo spirito coloniale. Di qui la centralità della propaganda nella manipolazione degli immaginari, tema ca-

ro agli studi culturali, di cui questo lavoro costituisce un interessante esempio.

Nel complesso, l'attenzione del lavoro non va alla Libia e alla sua società: come in molti studi culturali, l'ambientazione coloniale serve a mettere a fuoco i meccanismi della costruzione dell'identità italiana e le tensioni culturali che percorsero la nostra società nei primi quarant'anni del Novecento. Esporre i meccanismi che hanno contribuito a creare e fissare nel pubblico italiano la visione del "suddito libico" permette quindi di comprendere meglio la società italiana.

Se un appunto di può muovere a questo studio molto documentato e accurato, è quello di offrire un'immagine monolitica del libico, prestando poca attenzione alle diversità che gli italiani avevano trovato in questa società, e che poi con impegno cercarono di sfruttare. Sin dal loro arrivo nel paese, infatti, gli italiani individuavano una serie di libici "atipici": berberi, ebrei e libici di origine subsahariana. Intorno a questi gruppi vennero proposte immagini che si distaccavano da quelle normalmente associate ai libici, arrivando a vagheggiare una relazione speciale che avrebbe favorito, almeno nei piani italiani, la loro inclusione nel sistema coloniale. La rappresentazione di questi gruppi avvenne secondo modalità proprie, che coincisero solo in parte con quella elaborata per i libici.

Indagando con sapienza ed efficacia il legame fra immaginario e prassi politica coloniale, questo volume è un ulteriore e convincente frutto dell'apertura della storiografia sul colonialismo agli studi culturali.

Massimo Zaccaria

Movimenti e violenze

MARCO SCAVINO, *Potere operaio. La storia. La teoria*, vol. I, Roma, DeriveApprodi, 2018, pp. 185, euro 18.

La storiografia sui conflitti politici e sociali nell'Italia degli anni Sessanta e Settanta si è arricchita, nel giro di poco tem-

po, di una serie di contributi di notevole interesse concernenti la storia delle formazioni politiche e politico-militari della sinistra rivoluzionaria dell'epoca. Non è circostanza da poco: è la prima volta che, a distanza di mezzo secolo dal Sessantotto, il profilo genealogico, il dibattito teorico e le vicende politiche di queste organizzazioni vengono attentamente esaminati e ricostruiti facendo ricorso alle metodologie e agli strumenti propri del lavoro storico. Il risultato è un deciso passo in avanti nella storicizzazione e nella conoscenza più approfondita della materia, già al centro di una folta produzione pubblicistica e memorialistica, e il probabile definitivo abbandono di una serie di pregiudizi circa la difficoltà o l'impossibilità di studiare gli anni Settanta.

Il libro su Potere operaio di Marco Scavino, ricercatore a Torino e già autore di altre pubblicazioni in tema di movimenti politici e sociali, può considerarsi emblematico di questo nuovo corso. La ricerca ricostruisce analiticamente la storia della compagine extraparlamentare attraverso un accurato lavoro di esegesi delle fonti prodotte dal gruppo (giornali, documenti, bollettini) e dai suoi militanti (appunti e resoconti coevi). L'approccio metodologico adottato, richiamato in una nota, presuppone infatti che per rileggere in chiave storica l'itinerario seguito da una formazione politica "non ci si può che attenere a quanto essa all'epoca dichiarò, scrisse e fece" (p. 165). Le testimonianze dei protagonisti, già edite o rese per l'occasione, vengono invece utilizzate dall'autore al solo scopo di confermare situazioni specifiche, non certo a causa di una diffidenza verso le fonti orali in generale, quanto piuttosto per quelle dei «reduci» in particolare, dato l'implicito intento di voler interrompere il corto circuito tra storia e memoria che si è imposto nella narrazione mediatica del decennio. Tanto più nel caso di Potere operaio, che è stato anche un caso giudiziario e tra i più controversi.

L'autore, pur rispettando l'ordine cronologico degli eventi, non rinuncia a interro-

gare criticamente alcune questioni di fondo sollevate da quell'esperienza: il legame con la tradizione teorico-militante dell'operaismo italiano, i limiti scaturiti dalla riproposizione, dopo il Sessantotto, di un'idea primonovecentesca di rivoluzione, mai sufficientemente elaborata anche alla luce della suddetta eredità teorica, infine il rapporto con la lotta armata. A essere affrontato in modo soddisfacente nel volume in oggetto è però soltanto il primo aspetto; gli altri vi appaiono solo accennati poiché saranno presumibilmente argomentati nel libro di prossima uscita. L'opera, infatti, è stata sezionata in due parti, secondo una periodizzazione che corrisponde ad una precisa scelta interpretativa proposta dall'autore, meritoria di riconsiderare un passaggio sottovalutato: a far da cesura, vi è il tentativo di unificazione con "il Manifesto", naufragato all'inizio del 1971, per Scavino uno "spartiacque" nella storia di Potere operaio (p. 9).

Particolare rilevanza assumono le pagine che tracciano le radici teorico-politiche del gruppo, apprezzabili sia per l'acume filologico, sia per la loro funzione chiarificatrice riguardo lo specifico contributo di originalità apportato da Potere operaio nella lettura di determinate tendenze caratterizzanti lo scontro sociale aperto dal biennio '68-69. Se l'*imprinting* dalle riviste degli anni Sessanta appare indiscutibile, individuato soprattutto nella ripresa di un certo metodo di lavoro assunto nelle pratiche dell'intervento politico — in "Quaderni rossi" perlopiù orientato ad acquisire informazioni utili alla ricostruzione "dal basso" del ciclo produttivo di fabbrica, da cui discesero i conseguenti abbozzi di riflessione sulla nozione di composizione di classe rintracciabili in "Classe operaia" — l'autore sottolinea come fu proprio in seno al gruppo veneto-emiliano e poi nazionale di Potere operaio (passando per la breve, ma intensa esperienza del giornale "La Classe") che si riuscì a dare consistenza e "pregnanza direttamente politica" a quelle concettualizzazioni teoriche (p. 54). Fu insomma all'interno del laboratorio di ri-

flessione teorico-politica di Potere operaio (e non prima) che, in anticipo sull'inizio della lotta autonoma alla Fiat, si cominciò a scorgere nella figura e negli atteggiamenti dell'operaio massa (espressione usata per la prima volta da Sergio Bologna, puntualizza Scavino) una possibilità di ricomposizione sociale e politica dell'intera forza lavoro attorno ad obiettivi non più di matrice lavorista, com'era stato nella tradizione del movimento operaio ufficiale, ma di liberazione dal lavoro salariato, la cui urgenza veniva colta tanto nelle trasformazioni tecnico-produttive introdotte nel rapporto capitale-lavoro, quanto nei comportamenti operai di rifiuto del sistema di fabbrica. L'esposizione di Scavino consente così non solo di riallacciare l'esperienza dell'operaismo di inizio anni Sessanta ai movimenti di massa esplosi alla fine del decennio (confutando i giudizi di alcuni "cattivi maestri"), ma spiega anche il motivo per il quale Potere operaio, nel rielaborare una determinata cultura politica e disseminarne i lemmi, ebbe un'influenza capace di travalicare l'area dei movimenti, a dispetto della sua pur breve parabola e della sua forza effettiva.

Dopo l'autunno caldo e appurata l'impossibilità di mantenere in vita organismi unitari con altre compagini, il gruppo, come del resto gli altri che si andavano strutturando, incontrò difficoltà nel dare seguito al progetto di un "salto" organizzativo, e ancor più di compierlo sulla base della sua cultura originaria, ossia in simbiosi con l'andamento dei processi della lotta di massa. Scavino tratteggia il contributo delle diverse realtà locali alla costruzione dell'organizzazione nazionale (tra cui spicca il ruolo della componente veneta), avvenuta tra contraddizioni, divergenze e abbandoni. Le indicazioni scaturite dai convegni si resero presto impraticabili alla prova dei fatti, senza però che ciò si traducesse in sostanziali ravvedimenti di linea politica, da un certo momento in poi votata ad una maggiore definizione organizzativa e alla preparazione di "occasioni di scontro generalizzato", in vista delle quali

si scelse anche di approntare un rudimentale apparato illegale (pp. 152 e 172). L'attenzione alla decifrazione dei testi, tuttavia, consente all'autore di distinguere, tra le consuete formule enfatiche e massimaliste, anche un certo realismo nelle analisi della "fase", specie in riferimento al successo dell'azione di recupero condotta nelle fabbriche dal sindacato. Spesso accusato di dogmatismo e i suoi dirigenti di atteggiamento professorale, il Potere operaio di Scavino ci appare sorprendentemente come il gruppo più convinto della necessità di unificare l'area extraparlamentare di sinistra e il più deluso di fronte all'impercorribilità di una strada del genere. Sino alla prova fallita con "il Manifesto". Non sarà l'ultima per l'organizzazione operai-sta, che fallirà nel progetto più ambizioso: dare "uno sbocco rivoluzionario" alle lotte in corso in Italia, di certo non alla sua portata.

Luciano Villani

ANDREA TANTURLI, *Prima linea. L'altra lotta armata (1974-1981)*, vol. I, Roma, DeriveApprodi, 2018, pp. 512, euro 21.

Intraprendere un'opera di storicizzazione degli anni Settanta, è noto, non è impresa delle più semplici. Ancora più complesso risulta analizzare il fenomeno della lotta armata, in particolar modo se si sceglie di indagare un'organizzazione studiata fino a oggi in maniera marginale. Andrea Tanturli, storico che sta lavorando presso l'Archivio di Stato di Firenze, riesce nell'operazione dando alla luce il volume oggetto di questa recensione.

Questa ricerca sottolinea l'importanza e la necessità di occuparsi di un decennio della storia italiana che fu complesso e articolato, permeato indubbiamente da diverse forme di violenza ma che fu anche fucina di molti traguardi e conquiste raggiunte grazie ai movimenti (Femminismo compreso) e alle lotte sociali. Fin dalle prime pagine viene sfatato il mito della mancanza delle fonti sul fenomeno eversivo. Viene

invece sottolineata la frammentazione della documentazione presso diversi istituti e soggetti conservatori che risulta essere, sebbene non l'unica, quantomeno una delle maggiori difficoltà per chi si appresta a indagare le organizzazioni armate. Nonostante ciò, Tanturli raccoglie e usa in maniera intelligente il materiale archivistico, frutto di una ricerca minuziosa che l'ha portato a prendere in considerazione sia il materiale proveniente da centri istituzionali, sia quello reperibile presso gli archivi di movimento. L'autore decide di utilizzare solo marginalmente i giornali, considerati poco attendibili a causa dei molti errori e delle molte imprecisioni. Prioritari sono, invece, l'enorme mole di materiale documentario e agli atti e le memorie processuali. L'intenzione della ricerca è, infatti, quella di ricostruire le vicende di Prima linea in un arco cronologico racchiuso, in questo primo volume, tra il 1974 e il 1979, mentre al cuore dell'analisi viene collocato il contesto in cui l'organizzazione armata prese forma. Come dichiara lo studioso nella sua introduzione, la volontà è quella di "gettare ponti" (p. 6) in modo da non considerare gli anni Settanta come un decennio avulso dalla storia italiana ma inserito in un prima e in un dopo, rintracciando da una parte i legami e le continuità e dall'altra le fratture coi movimenti sociali, i partiti politici e i gruppi extraparlamentari di quegli anni. Tanturli si accosta all'argomento senza le intenzioni sensazionalistiche di un'opera giornalistica o lo sguardo giudicante della magistratura, ricordandoci come uno storico possa e debba far ricerca sulle organizzazioni armate attingendo a strumenti multidisciplinari ma senza demandare lo studio di questo lungo decennio e della lotta armata ad altre scienze umane. L'autore, inoltre, tratta necessariamente la tematica della violenza e dichiara: "Non ci si stanchi di ripetere che questa dinamica non risponde alla scelta soggettiva di un singolo attore, ma si nutre dell'intreccio di responsabilità plurali" (p. 17). La presa di posizione è chiara: ancora una volta emerge

l'attenzione ai contesti. Lo storico decostruisce efficacemente il significato esplicitato da una categoria che ormai si è fatta stereotipo, quella degli "anni di piombo" come periodo in cui la violenza fu agita solo dalle organizzazioni armate di sinistra. Invece, viene sottolineato che la violenza venne esercitata da più soggetti: le organizzazioni eversive di sinistra, i gruppi stragisti della destra e dallo Stato, che repressero i movimenti sociali e il ruolo del quale non fu certo secondario nella strategia stragista. Un enorme passo in avanti, dunque, che contraddice numerosa pubblicistica e parte della storiografia che spesso descrivono i militanti e le militanti attribuendo loro il monopolio della violenza, senza analizzare le motivazioni che li spinsero a farne uso e negando la pluralità di soggetti che la agirono. Deresponsabilizzando, dunque, una buona parte di coloro che furono sia coinvolti direttamente attraverso l'uso strumentale della violenza, sia indirettamente impartendo ordini, emanando leggi e prendendo decisioni che contribuirono metterla in atto.

È necessario però notare che, in alcune parti dell'opera, è debole l'attenzione alla pluralità degli individui che compongono Prima linea, a quelle tante anime e voci così eterogenee che difficilmente possono essere unificate se non attuando un'opera di appiattimento che chiuda un occhio sulla natura mutevole e non circoscrivibile dell'organizzazione a un unico soggetto. Tanturli afferma nell'introduzione di fare uso di "abbondanti sconfinamenti nella storia sociale e culturale" (p. 15); questo, a mio parere, è vero solo in parte. Se è indubbio che contesti sociali e culturali siano ben ricostruiti attraverso le memorie processuali e le testimonianze, è altrettanto importante notare che l'autore si interroga solo parzialmente sulle soggettività e sull'individualità delle scelte o sull'importanza dei rapporti personali. Lascia da parte l'attenzione agli uomini e alle donne in quanto tali e ne parla solo in termini di militanza. Ciò non sembra ascrivibile alle scarse capacità dell'autore ma alla me-

todologia usata. Infatti, l'impianto scelto è quello di una certa storia politica che tende a penalizzare le storie di vita e le esperienze dei singoli individui, privilegiando una storia, in questo caso, focalizzata sull'organizzazione.

Come detto, l'uso del materiale d'archivio e delle fonti tutte è ben equilibrato. Molteplici e corpose sono le note che aiutano, anche chi si accosta al volume digiuno di nozioni sulla lotta armata, a seguire la narrazione avendo sempre presente il contesto storico, politico, sociale e culturale in cui si snoda l'esperienza di Prima linea. Si rileva tuttavia la grave mancanza di un elenco degli archivi consultati, gli acronimi, infatti, non vengono sciolti, non è chiaro se per esigenze editoriali o per semplice dimenticanza, ma si auspica che in un'eventuale ristampa questo vuoto venga colmato in modo da rendere il volume di Tanturli un vero e proprio strumento di ricerca per tutti coloro che intendono indagare più a fondo le tematiche trattate.

In ogni caso il volume rimane un'opera più che valida nel panorama storiografico italiano. L'augurio è, dunque, che questa ricerca dia avvio ad ulteriori riflessioni su Prima linea, in modo da studiare approfonditamente i contesti e le ragioni che contribuirono alla nascita del fenomeno eversivo, e da moltiplicare le analisi storiche sul lungo decennio degli anni Settanta e sulle diverse esperienze di lotta armata.

Chiara Stagno

L'Italia sul mare

GIORGIO GIORGERINI, *Conversando di strategia navale e di potere marittimo*, Roma, Aracne, 2017, pp. 292, euro 18, versione pdf euro 8.

Giorgerini è tra i maggiori esponenti del pensiero navale italiano e tra i primi studiosi ad aver proposto una visione "laica" della storia della marina italiana. Il suo ultimo volume raccoglie una serie di saggi, ventidue in tutto, pubblicati nell'ar-

co di un sessantennio e riguardanti la storia marittima, militare e navale dell'Italia unita. I saggi spaziano dalla storia navale fino ai problemi della Marina contemporanea, con analisi della situazione marittima-navale degli anni Duemila, in parte oggi superate dagli avvenimenti, ma utili per capire i rapporti marittimi tra Usa, Ue, Nato e l'Italia nell'ultimo trentennio.

Giorgerini ha un approccio critico nei confronti dei problemi e delle istituzioni militari, che "bacchetta" quando propongono una visione eccessivamente edulcorata delle loro problematiche politiche e storiche (p. 117). Connessa a questo aspetto è la denuncia della perdita di "cultura strategica" nell'Italia degli ultimi trent'anni, dovuta anche al disinteresse del mondo militare e politico. Secondo l'autore, i militari italiani sarebbero schiacciati spesso su una prospettiva tecnicistica, mentre una formazione adeguata richiederebbe una gamma di competenze più ampia e comprendente storia, filosofia, politica ed economia (pp. 34, 62, 69, 75). Discutibile l'affermazione secondo cui parte di questa carenza sarebbe dovuta al tramonto del modello gentiliano della scuola, avvenuto dopo gli anni Sessanta (p. 62). Importante invece è l'analisi della mancanza di strutture d'istruzione superiore che connettano mondo universitario e forze armate, che pur essendo state costituite — sono citati l'esempio del Cemiss o dell'Istituto di guerra marittima — hanno faticato a mantenere una attività continuativa nel tempo o a espandersi a causa della mancanza di fondi (p. 69). In tal senso, l'autore evidenzia come lo studio della storia navale, che negli anni Settanta-Novanta, aveva visto il coinvolgimento dell'università nell'attività dell'Ufficio storico della Marina, aveva dato ottimi risultati, elevando la qualità delle pubblicazioni (p. 71). Un approccio che nell'ultimo decennio sembra essere scemato con le relative conseguenze.

Meno innovative appaiono le considerazioni di storia navale, per esempio è ribadita l'immagine della marina "grande silenziosa" (p. 73), mentre ricerche più re-

centi (per esempio Monina) hanno osservato come una marina "pubblica" è stata ben presente nei periodi liberale e fascista. Un altro esempio sono le considerazioni relative alla politica navale italiana tra le due guerre. Secondo Giorgerini, la tesi strategica difensivo-offensiva, ovvero la costituzione di una flotta in grado di controllare il Mediterraneo centrale, ma non di attaccare la marina francese e quella britannica nelle loro basi, ben si adattava alla situazione italiana (p. 18). Anche in questo caso nuove ricerche — come Robert Mallett — hanno da tempo evidenziato come buona parte dell'ammiragliato italiano fosse per un approccio diverso, più offensivo e più adatto forse alla svantaggiosa condizione italiana. Infine, Giorgerini sostiene che il pensiero navale italiano visse negli anni 1922-1940 una fase di libero dibattito (p. 67), un aspetto che non lascia del tutto convinti, dato che la censura del fascismo finì col colpire anche i pensatori navali. Da questo punto di vista i saggi di storia della raccolta si iscrivono in un filone di studi tradizionale, che l'autore aveva contribuito a costruire, ma che sul profilo interpretativo oggi appare superato.

Più innovative e interessanti appaiono le considerazioni sul potere marittimo, il ruolo delle marine e in particolare di quella italiana presenti nei saggi degli ultimi venti anni. L'autore si rifà ad una concezione del potere navale di natura integrale, comprendente fattori politici e culturali, vicina a Mahan, non a caso definito come il pensatore navale più importante (p. 80) — anche se oggi Corbett gode di maggiore considerazione — e sottolinea come la relazione tra la democrazia e una economia aperta sia fondamentale per la costruzione di un potere marittimo duraturo (p. 81): si tratta di spunti attuali e in linea con alcuni dei più recenti volumi stranieri sull'argomento: si veda a riguardo il lavoro di A. Lambert.

L'originalità del volume emerge soprattutto nelle considerazioni sulla trasformazione del potere marittimo nell'età della globalizzazione. La fine della Guerra

fredda ha trasformato le marine, facendole operare in un contesto di limitazione delle sovranità nazionali, internazionalizzazione dell'economia, mutamenti del diritto marittimo e difficoltà delle medie potenze nel proporsi come grandi attori navali (pp. 113-114). Trasformazioni che riguardano anche la natura dei conflitti, i quali anche sul mare vanno assumendo dimensioni locali/regionali, di guerre intestine e civili, con la crescente importanza del terrorismo e di nuovi radicalismi (p. 150). In tal senso, la marina militare avrebbe dimostrato una certa apertura al cambiamento: dal punto di vista strategico adottando come potenziale spazio d'azione il "Mediterraneo allargato", un concetto che secondo l'autore sarebbe nato dopo la caduta del Muro di Berlino, ma che nel pensiero marittimo-navale italiano ritorna periodicamente almeno dalla Grande guerra; mentre dal punto di vista operativo, influenzata dalla marina statunitense, la marina militare avrebbe fatto propria la necessità di maggiore proiezione e capacità multitemporale, secondo la dottrina "In avanti in anticipo dal mare".

I mutamenti sono analizzati anche in relazione ai problemi marittimi che l'Unione europea e l'Italia affrontano dagli anni Duemila, trovandosi di fronte a tre alternative: neutralità e autoesclusione degli stati europei dal mondo globale; perenne sudditanza agli Stati Uniti; costituzione di un potere navale comunitario (p. 194). Il *community seapower* dell'Ue è stato negli ultimi due decenni l'unico strumento capace di aggirare i limiti strutturali degli stati europei, in forma di azione congiunta; a riguardo l'autore sottolinea come la rinazionalizzazione del potere marittimo per l'Italia sarebbe un errore (p. 183), mentre iniziative come l'Eurmarfor abbiano rappresentato una dimensione innovativa. Sebbene passi in avanti siano stati fatti, la mancanza di una piena integrazione tra politica estera, militare e navale restano la causa dei problemi che l'Italia e l'Europa affronteranno nei prossimi decenni sul mare. Infatti, mentre la politica

estera italiana tenderebbe a spostarsi maggiormente verso un asse nord-sud (p. 154), nell'ambito dell'Unione europea la predominanza dell'asse franco-tedesco rischiava e rischia di creare una frattura tra paesi marittimi (Italia e Regno Unito) e il cuore dell'Unione (pp. 163-165). Nel complesso, il volume resta una lettura utile e importante per capire in che direzione è andata la relazione tra l'Italia e il mare nell'ultimo trentennio e quali problemi il paese ha affrontato e affronterà in questo ambito.

Fabio De Ninno

ALESSANDRO TURRINI, *L'Italia fu grande quando fu grande la sua Marina*, Udine, Aviani & Aviani, 2019, pp. 232, euro 22.

Ripercorrere i momenti più significativi nella quasi secolare storia della Regia marina è un'impresa in cui pochi si sono avventurati. Di recente vi si è cimentato nel volume *L'Italia fu grande quando fu grande la sua marina* l'ingegnere Turrini, già autore di alcune monografie sui sommergibili italiani. La pubblicazione, priva di riferimenti a fonti d'archivio e basata solo su un ristretto numero di opere storiografiche, è corredata da un ricco apparato iconografico ed è composta da cinque capitoli suddivisibili in due parti: la prima ricostruisce la storia della marina militare d'età liberale fino al 1918, mentre la seconda pone l'accento sui fatti del dopoguerra e sull'avvento del fascismo. Sebbene la periodizzazione includa entrambi i conflitti mondiali, l'autore ha preferito non approfondire le operazioni belliche per concentrarsi, oltre che sull'evoluzione della marina, su determinate manifestazioni della politica interna ed estera italiana.

Il libro si apre con una breve analisi delle condizioni della flotta alla vigilia della battaglia di Lissa, *turning point* nella storia della marina postunitaria, in cui a combattere fu però "un insieme disordinato di navi da guerra che alzavano la stessa bandiera". Un graduale processo di rinnovamento della marina ebbe inizio

proprio all'indomani della sconfitta e fu legato all'operato di tre ministri.

Il primo fu Augusto Riboty, che apportò profonde modifiche alla struttura della marina, istituendo l'Accademia navale di Livorno e impegnandosi per potenziare le basi navali sul territorio. Altra figura chiave fu quella di Simone de Saint Bon, promotore negli anni Settanta della riorganizzazione della flotta, culminata con il varo delle navi Duilio e Dandolo. Saint Bon si avvale della collaborazione del progettista Benedetto Brin, futuro ministro e terzo perno della narrazione, considerato cruciale per le sue competenze ingegneristiche e per la spinta verso la modernizzazione impressa all'industria cantieristica.

In seguito, l'analisi si sposta sulla politica estera e navale del Regno, segnata dall'adesione alla Triplice Alleanza, da imprese coloniali quali la disfatta di Adua e la campagna Libia, e dalla crisi di Creta del 1897, che fu sapientemente gestita dall'ammiraglio F.N. Canevaro. In questi frangenti viene sottolineata la rivalità con la Francia e l'Austria-Ungheria e viene valutato il peso di tali antagonismi rispetto alle decisioni strategiche adottate. Lo scoppio della Grande guerra, dopo l'iniziale neutralità italiana, costrinse poi la regia marina a fronteggiare la *k.u.k. Kriegsmarine* nell'Adriatico e ad attuare un vero e proprio assedio all'armata austro-ungarica che si concluse con un "pieno successo", sebbene non senza strascichi diplomatici con l'alleato francese.

Proprio da questa rivalità muove la narrazione del secondo dopoguerra, che una volta fatto cenno ai trattati di pace e all'impresa fiumana si concentra sul Trattato di Washington, in merito al quale Turrini giudica molto positivamente l'operato del ministero della Marina. Rifacendosi alle affidabili ricerche del Bernardi in materia di disarmo, l'autore rimarca il successo della delegazione nazionale nella conferenza del 1921-22, dove all'Italia fu riconosciuta una quota massima di tonnellaggio per le *capital ships* di 175.000 t., pari a quella della Francia.

Da qui in avanti si prende in esame l'avvento del fascismo a partire da un approfondimento dedicato alla figura di Mussolini e alla sua ascesa al potere, che incontrò il favore della marina perché, secondo l'autore, si fece portavoce dell'obiettivo "risorgimentale di far diventare l'Italia una potenza navale mediterranea". Segue la descrizione dell'aggressiva politica estera del regno, dall'occupazione di Corfù del 1923 alle campagne in Etiopia e in Libia, che nell'opinione di Turrini furono solo una "riparazione di imprese coloniali effettuate durante il Risorgimento in maniera approssimativa".

L'evoluzione tecnica della marina militare viene d'ora in poi trascurata intenzionalmente (fatta eccezione per lo sviluppo dei sommergibili), a favore di un'ampia riflessione sul ruolo dell'Italia nello scacchiere europeo. Dopo il trattato navale di Londra del 1930, che riacui le tensioni con la Francia ma che non alterò gli equilibri fissati a Washington, si mettono, infatti, a fuoco i rapporti diplomatici dell'Italia fascista con la Gran Bretagna e con la Germania, nonché la decisione di Mussolini di entrare in guerra al fianco di Hitler, spiegata dall'autore mediante un approccio cosiddetto realistico: ripercorrendo le tappe che portarono alla promulgazione delle leggi razziali e all'entrata in guerra, si motiva lo schieramento a fianco del Führer con il tentativo da parte dell'Italia di evitare in futuro di rivestire "un ruolo insignificante sia nel Continente che nel Mediterraneo". Chiude l'analisi, un riepilogo dei primi tentativi di ricostituire una flotta di superficie e subacquea nel secondo dopoguerra.

Constatata la volontà di realizzare un testo divulgativo, resa evidente dallo scarso apparato bibliografico, dall'assenza di note e dall'utilizzo di un linguaggio accessibile, risulta comunque poco convincente la tesi di fondo, di fatto una banalizzazione del ruolo assegnato alla classe politica in età liberale, accusata di avere ostacolato l'espansione della marina. Né convince la scelta di avvalersi

della categoria di “ideale risorgimentale” come paradigma interpretativo, identificato nel principio di fare dell’Italia una potenza marittima, ma che non è basato su riferimenti a opere o ad autori e che non tiene conto della produzione storiografica degli ultimi decenni. Perplessità ancora maggiori sorgono quando il fascismo viene considerato come il naturale prosecutore degli ideali risorgimentali, o quando l’autore sostiene che alla fine degli anni Trenta il consenso attorno al-

la figura di Mussolini fosse “praticamente totale”.

In definitiva, l’impressione è che Turini possa essere considerato preciso nelle questioni strettamente militari e relative ai progressi tecnologici applicati all’ambiente marittimo, ma che le sue interpretazioni a più ampio respiro diventino tanto più insostenibili storiograficamente e tanto più ideologiche quanto più si allontanano dalla tecnologia navale.

Stefano Grassia

FrancoAngeli/Riviste

tutte le modalità
per sceglierci in digitale



Più di 80 riviste consultabili
in formato digitale su **pc** e **tablet**:

1. in *abbonamento annuale* (come ebook)
2. come *fascicolo singolo*
3. come singoli *articoli* (acquistando un *download credit*)

Più tempestività, più comodità.

Per saperne di più: www.francoangeli.it

Copyright © FrancoAngeli

This work is released under Creative Commons Attribution - Non-Commercial - NoDerivatives License.
For terms and conditions of usage please see: <http://creativecommons.org>